L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 260).

Milano-Roma
Anno XII – N. 43. – 25 Ottobre 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . L.	36	19	10

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

BELLE ARTI

TRISTITIA, quadro di *Riccardo Marchesini*. — L'ILLUSTRAZIONE ha dato da poco l'incisione d'un quadro esposto da questo giovine pittore bolognese alla mostra di Torino l'anno passato. Da quello al quadro di cui diamo l'incisione, e che fu ammirato a Brera, c'è un passo innanzi nella colorazione, se non nella solidità del dipingere. Il Marchesini crede che in un quadro il concetto abbia la sua importanza, e non ha torto. In questo, egli rappresenta una giovane madre che sente vicina la morte, e la sua ragazzina accanto ad essa inconscia della sventura che le sta sopra. Il colorito oscuro dell'intonazione aiuta l'espressione di tristezza che caratterizza il senso di questo gruppo coll'espressione dei volti, che alla Esposizione attirava l'attenzione e la simpatia dei cuori sensibili.

ALFREDO LUXORO è figlio del professor Luxoro dell'Accademia di Genova, disegnatore incisivo e di una precisione grafica che talora sembra oltrepassare i mezzi del pennello per ad·ttare quelli del bulino. Il figlio tiene un poco della precisione paterna, ma in quella misura che ne fa un pregio anzichè un difetto; egli disegna fermo e serrato, restando un po'a tono nella colorazione e tratta con questi mezzi dei temi marinareschi di una o due figure, cercando di cogliere sopratutto il carattere speciale alle cose del mare ed ai marinai. In questo campo, egli è già senza competitori. Ad ogni nuova Esposizione abbiamo cagione a menzionare ed a riprodurre suoi quadri. In questo numero ne presentiamo quattro, dei quali tre furono ammirati a Brera.

Uno di essi, e il migliore siccome eminentemente carat-



Brera nel 1885. — TRISTEZZA, quadro di *Riccardo Marchesini*.

teristico, porta per titolo: *Appoggia*. Siamo su di un bastimento del quale si vede solo la poppa col timoniere. Il mare agitato fa ondeggiare il legno; il vento con furiose raffiche minaccia d'abbatterne l'alberatura; il capitano dà il comando che viene acconcio in tali circostanze: *Appoggia*, ed il timoniere girando la ruota del timone ripete il comando concentrando l'attenzione sui movimenti della nave e tutto lo sforzo a padroneggiare il girare della ruota. Nel quadro vi è una sola figura, ma si capisce che tutto l'equipaggio è al suo posto e che il bastimento si trova in un momento difficile pel quale occorrono tutti gli sforzi dell'equipaggio. Il cane di Terranuova, calmo, indifferente, sdraiato sulla tolda, fa contrasto alla tensione morale del timoniere che dà indizio dell'attività di tutto il personale del bastimento.

Il disarmo, è la peripezia cui va soggetta ogni nave sfuggita ai naufragi. Deperito per forzata inerzia, mal potendo competere coi piroscafi, o reso invalido dall'età, o da avarie straordinarie, il brick è stato condannato a perdere tutto il pittoresco corredo di sartiame, di mobili, di cordami, di carrucole, di alberi e di altri attrezzi di che andavano superbi il padrone del legno ed i marinai. Tolti gli alberi, disfatte le vele, licenziato l'equipaggio, è rimasto a guardia del vecchio legno il più vecchio marinajo, esso pure messo in disarmo dagli anni; il vecchio sta rattoppando la vecchia bandiera che gli servirà a fare dimostrazioni festose nei giorni solenni dalla finestra della sua casa: egli è nel quadro tolto dal vero il fedele ritratto del guardiano del bastimento di cui si vede la prua, e in sessant'anni non è rimasto in terra tre mesi.

In porto. La foresta di legni ancorati in un porto di mare pare a chi vi capita per la prima volta una inestricabile confusione, mentre invece vi trovi grandi strade, vie, viottoli che serbano sempre gli stessi caratteri, mentre cambiano e si succedono continuamente a brevi intervalli i legni che sono come a dire le case, le catapecchie ed i palazzi di quelle strade, riflessi confusamente coi rispecchi del cielo dall'acqua limacciosa e verdastra sparsa di mobili anelli e di curve, di luccicori e di screzi. Il Porto ritrae l'aspetto d'un piccol tratto d'una di queste vie di mare a Genova dove sono sempre ancorati ed ormeggiati bastimenti per lo spaccio di vini, di Sicilia in ispecie e di Sardegna, ed ai quali l'oste, il dispensiere, l'accorto massaio vanno giornalmente a fare le loro provviste. Questo quadro fu dipinto da Luxoro per il cavaliere Giuseppe Balduino, e non è mai stato esposto; la nostra pubblicazione è quindi la prima pubblicità che ne vien fatta ed una primizia pei nostri lettori.

Il pittore genovese ha voluto trattare anche un soggetto di terraferma: *Cinque minuti di fermata*; ma qui pure la tendenza costante del Luxoro si manifesta nella ricerca del carattere tipico delle quattro figure che motivano il soggetto. Il capostazione che al secondo piano sta osservando il treno fermo, ispezionandone le condizioni, ed i due soldati di cavalleria, che prendono il *cicchetto*, non potrebbero esser più tipici, e più vivamente improntati. Questo quadro figurò all'esposizione di Brera, dove venne acquistato dal signor Amerigo Ponti di Milano.

FARFALLA NERA, quadro di *Ernesto Serra*. — Il Serra è un artista di Varallo, dove ha dipinto tante stupende cose Gaudenzio Ferrari. Egli non coltiva la stessa arte religiosa; preferisce i tipi delle donnine leggere che talora pesan tanto sulla vita degli uomini seri. Ne ha esposta una seminuda, che facendo pompa di protuberanze poco graziose ma abbondanti, intende provocare le concupiscenze. La Farfalla nera, è forse più pericolosa, ma ha almeno del contegno e può figurare nell'ILLUSTRAZIONE.

LA SETTIMANA.

I 270 BALLOTTAGGI DI DOMENICA IN FRANCIA sono riusciti, com'era previsto, a favore dei repubblicani fortemente coalizzati. Non più di 20 o 25 conservatori hanno potuto passare nella seconda giornata. Ora si calcola che dopo la votazione di ballottaggio la nuova Camera sarà composta di 202 monarchici e 382 repubblicani, de'quali oltre 150 sono radicali. A Parigi non è stato eletto, su 38 deputati, nessuno de'candidati monarchici, ma in compenso gli eletti dal cervello del mondo sono tutti radicali e persone ignote, salvo il Rochefort che, forse per aver qualche merito letterario, arriva l'ultimo di tutti. Il suffragio universale suol favorire gl'ignoranti: a Parigi, Ernesto Renan raccolse 433 voti, e l'oste Hude fu eletto con 289,301; poco meno n'ebbe Basly, minatore che fu a capo degli scioperi d'Anzin, e l'operaio Camelinat, ed altri comunardi reduci da Cajenna. In provincia, il duca di Broglie, eminente uomo di Stato oratore e scrittore, è stato vinto da un Papon. La vittoria repubblicana non è senza amarezze: la Corsica s'è voltata tutta ai bonapartisti; due ministri e due segretarj generali, dei quali non merita dare il nome perchè gente da poco, non furono rieletti o hanno dato le dimissioni.

Il peggio è che la vittoria repubblicana non è una vittoria liberale, ma una vittoria giacobina: i rossi sono i padroni della maggioranza che cederà sempre a loro per timore della destra: e la nuova Assemblea si troverà esposta alle due fazioni di conservatori furibondi e di faribondi repubblicani. È difficile che alcun ministero possa trovarvi un appoggio serio; e grandi tempeste si scateneranno nel Congresso che avrà ad eleggere in dicembre il nuovo Presidente della Repubblica. Pare che si voglia rieleggere il Grévy; e si discorre già di un ministero radicale con Floquet e Clémenceau.

La gioia dell'aver vinto ha fatto dimenticare per il momento ogni proposito di rappresaglia. La famiglia degli Orleans ha potuto celebrare il 20 corrente il matrimonio della principessa Maria Amelia, figlia del conte di Parigi, col principe Valdemaro di Danimarca, senza vedere interrotte bruscamente le feste nuziali da un decreto di espulsione.

NELLA PENISOLA BALCANICA. — Sapere con esattezza se le potenze centrali si sono messe d'accordo per sistemare il conflitto bulgaro non pare cosa possibile. La notizia che otto giorni fa si dava per certa dello *statu quo ante* proposto, anzi intimato, dalle Potenze, non s'è confermata. C'è fra i vari Stati diversità di vedute; la più irritata contro i Bulgari e specialmente contro il loro principe pare la Russia, l'Austria vorrebbe favorire la Serbia, e la Francia, se potesse, si farebbe campione della Grecia.

Giorni sono si telegrafava che Bulgari e Serbi avevano cominciato a menar le mani; ma non era vero neppur questo, e nessuno aveva passato il confine.

Ora si assicura, ma non è sicuro, essere stato trovato il modo di contentare tutte le parti, ammettendo che il principe della Bulgaria sia anche governatore della Rumelia, sotto l'alta sovranità della Porta, e cedendo alla Serbia due distretti bulgari abitati da Serbi, e forse anche la città di Viddino.

Il governo bulgaro avrebbe dichiarato di accettare tali condizioni. La Serbia lascia ignorare le proprie intenzioni e per tenerle meglio segrete scaccia tutti i corrispondenti di giornali che avevano seguito re Milano al campo di Nisch. Continuano i vicendevoli rimproveri, e mentre il principe di Bulgaria rimprovera alla Serbia il concentramento di truppe sulla frontiera, il governo serbo accusa il principe Alessandro di favorire gli attentati promossi dai fuorusciti partigiani della famiglia Karageorgevitc.

Neppure la Grecia può starsene contenta del componimento combinato fra le potenze. Dopo aver preparato un esercito ed armata una piccola flotta le toccherebbero il danno e le beffe se non le riescisse di ottenere neppure due distretti, quanti pare si voglia darne alla Serbia.

IN ITALIA s'aspetta la riapertura delle Camere che si farà fra il 19 ed il 24 novembre. L'onorevole Depretis, più o meno guarito della gotta che lo affligge, è tornato ieri nella capitale. Oltre al titolare del ministero degli esteri, gli ha trovato anche un segretario generale, che il Mancini non ha voluto mai mettersi ai fianchi. Il Robilant invece s'è affrettato a scegliere, non solo per genero, ma anche per segretario generale il marchese Raffaele Cappelli, deputato e ricco proprietario dell'Abruzzo Aquilano, che entrò nella Camera con le elezioni generali del 1876 dopo essere stato addetto di legazione a Pietroburgo e segretario d'ambasciata a Berlino. La nomina del marchese Cappelli, che politicamente appartiene al gruppo della *Rassegna*, è generalmente lodata: non hanno potuto criticarla neppure gli avversari del ministero.

Il ministro Coppino ha sollevato una tempesta colla nomina dei rettori delle Università, ch'egli fa ritornare al governo, mentre da qualche tempo erano eletti dai professori. Sarà per altro una tempesta in un bicchier d'acqua, giacchè il ministro ha per sè la legge, ed anche l'opportunità, dopo i disordini che hanno funestato tutte le Università, grazie in parte alla debolezza dei rettori eletti. — Il ministro dell'istruzione pubblica ha avuto pure l'energia di modificare i regolamenti delle scuole in modo che gli esami abbiano a riuscire più serii, e meno frequenti le assenze dei professori e degli allievi.

L'onorevole Baccarini ha fatto molto rumore con un discorso quasi socialista che ha pronunciato in una città di Romagna. Egli ha espresso l'idea che un giorno o l'altro bisognerà stabilire il minimum delle mercedi degli operai, e il maximum dei guadagni degli speculatori. Questa frase sonora, che forse gli è scappata di bocca per gratuirsi un pubblico popolare, ha sollevato tante polemiche, che rischia di diventare un programma. Il Baccarini è con ciò diventato il primo fra i pentarchi, ma piegando verso l'estrema sinistra. Egli promette altri discorsi a Napoli e a Bologna; vedremo se insisterà nella sua utopia di Sant'Arcangelo o se cercherà di attenuarla.

Uno dei soliti pettegolezzi si era sollevato per la nomina del conte Coello ad ambasciatore di Spagna presso la Corte d'Italia. Alcuni giornali cominciarono a dire che quella nomina era uno sfregio fatto all'Italia, dipingendo il Coello come un clericale, un fanatico apologista del poter temporale. Lo stesso conte, che ora è a Costantinopoli, ha dileguate tutte le accuse con una lettera ove ricorda che fu già diplomatico accreditato a Torino ed a Roma, amico di Cavour, di Depretis, di tutti i nostri uomini politici, che considera l'Italia come sua seconda patria, e infine nel Senato di Spagna in un discorso pronunciato nel 1876 dichiarò solennemente che l'unità d'Italia non si disfarà mai. Dopo ciò, non pare ci sia altro da dire.

LA DIETA DI BRUNSWICK ha eletto ieri a Reggente il principe Alberto di Prussia, a voti unanimi. Con questo atto, è pronunziata definitivamente l'esclusione della dinastia guelfa.

L'ESPANSIONE COLONIALE è divenuta, a quanto pare, una vera necessità impellente per le potenze d'Europa, le quali minacciano di tanto in tanto di accapigliarsi per il possesso di qualche isolotto, o di pochi chilometri di spiaggia.

Mentre si aspetta il giudizio di Leone XIII nella vertenza per le isole Caroline, un conflitto diplomatico nasce fra la Francia ed il Portogallo. I Portoghesi occupando bravamente, senza che nessuno se l'aspettasse, tutta la costa del Dahomey (Africa occidentale), hanno innalzato la loro bandiera sopra alcuni punti de' quali la Francia vanta il possesso. Troveranno modo di accomodarsi. La Francia cerca di terminare anche la guerra del Madagascar e spera di riuscirvi cambiando console ed ammiraglio.

Il dispaccio giunto da Saigon al padre generale delle missioni in Francia, secondo il quale 7000 cristiani sarebbero stati massacrati ad Huè, fu creduto una manovra elettorale del partito reazionario. Forse la cifra è ingrossata, e la data di questa strage non è tanto recente. Ma l'atroce fatto è confermato dallo stesso generale Courcy, che nei suoi dispacci non può nascondere i tumulti che continuano nell'Annam e rendono assai difficile la posizione del corpo francese.

LA BIRMANIA. — Un altro avvenimento gravissimo sta per mettere in convulsione l'estremo Oriente. Il governo delle Indie, vale a dire l'Inghilterra, ha mandato un *ultimatum* al re di Birmania e l'esercito anglo-indiano si prepara a battaglia. Causa o pretesto della rottura sarebbe una lite sorta fra una società di navigazione inglese ed il governo birmano: scopo vero, secondo i giornali inglesi che non lo nascondono, l'occupazione della Birmania che impedisce all'Inghilterra di confinare con la Cina. Il generale inglese Comman è persuaso di poter impadronirsi di Mandalay e del regno con soli 5000 uomini: ma forse non tiene il dovuto calcolo delle truppe birmane, bene organizzate e comandate da ufficiali europei, molti dei quali italiani.

Si suppone anche che l'Inghilterra sia d'accordo con la Francia, la quale vorrebbe impadronirsi del regno di Siam, che sta fra l'Annam e la Birmania inglese. Insomma non v'è ormai più angolo di mondo dove gli Europei non vogliano ficcare il naso, rivaleggiando fra loro ed aggravando i loro bilanci.

EGITTO. — Un corriere spedito dal governatore di Kassala è finalmente giunto a Massaua. È partito da Kassala il 18 agosto ed annunzia che, come era stato supposto, fino da allora i Sudanesi insorti avevano occupata la città; però, mantenendo i patti della capitolazione, non ne molestavano gli abitanti. La pacificazione del Sudan intanto viene rimandata a tempi migliori e la convenzione stabilita fra l'Inghilterra e la Turchia per mezzo di sir H. Drummond Wolf, dice che questi e il Kedivè studieranno il problema. Il qual problema è certamente meno difficile, poichè le morti del Mahdi e di Osman Digma hanno reciso i nervi all'insurrezione sudanese.

22 ottobre.

DISASTRI ED INTEMPERIE. — A primi del mese una locomotiva schiacciò un cavallo che pascolava sulla linea ferroviaria fra Atene e Corinto, presso questa città. I contadini proprietari del cavallo volendosi vendicare pensarono di sviare, pochi giorni dopo, un treno di viaggiatori. Quest'idea di vendetta costò la vita a nove persone: altre 25 furono ferite e fra queste alcune assai gravemente.

— La sera del 4 rovinò ad Amburgo una casa di quattro piani situata sull'angolo della Speckplatz. Sette persone rimasero seppellite sotto le macerie.

— A Palermo, come se non bastassero alla disgraziata città i danni del colera, durante la notte fra il 14 e il 15, una violenta scossa di terremoto in senso sussultorio cagionò un grande spavento e fece rovinare una casa di quattro piani in via Santa Rosalia, furono estratti dalle macerie i cadaveri di tre bambini; uomini e donne gravemente feriti furono portati all'ospedale. Rovinò anche quasi intiera una casa dove erano ricoverati i colerosi, che dovettero essere trasportati altrove.

— Le pioggie dirotte e il caldo scirocco che soffiò subito dopo la caduta della prima neve, gonfiarono straordinariamente i fiumi dell'Italia settentrionale e della centrale producendo innondazioni, che fortunatamente si fermarono presto. L'Adige, allagato gran parte del Tirolo, minacciava il 16 Verona dove rovinò due case. Il Brenta, il Piave, il Bacchiglione, il Tagliamento, allagarono le campagne, ruppero alcune difese e interruppero le vie di comunicazione. Nella Valtellina, il Tartano nuovamente straripato danneggiò la strada nazionale e la ferrovia. Nella valle d'Ossola i torrenti Dogna e Masua fecero molti guasti e ruppero in diversi luoghi la grande strada del Sempione. Ad Ispra sul lago Maggiore, ed a Livorno cadde abbondante pioggia colorita di rosso, colore che si attribuisce alla sabbia del deserto trasportata dal violento scirocco. Nel porto di Genova il vento produsse non pochi disastri.

PROCESSI. — Davanti al tribunale militare di Venezia comparve il carabiniere Maurizio Durione di Marcorengo (Torino) che il 26 di settembre uccise l'appuntato Boschi con quattro colpi di revolver, a Castelfranco Veneto. La discussione ha confermato che l'uccisore odiava il Boschi credendo che questi avesse parlato con i superiori a carico suo. Nonostante, il tribunale lo ha condannato alla pena di morte. La sentenza fu pronunciata il 19 corrente.

IL ROMANZO DELLA FANCIULLA.

Sotto questo titolo verrà alla luce questa settimana un nuovo libro di Matilde Serao. Sono cinque romanzetti, pensati insieme, fatti con uno scopo comune, che in realtà ne formano uno solo: ed è il *Romanzo della Fanciulla*. Per fare il romanzo della fanciulla non basta un tipo solo: e in que' cinque romanzetti ve ne saranno parecchi: maestre, telegrafiste, piccole borghesi, aristocratiche, provinciali, cantanti, zitelline, ragazze povere e ragazze ricche. Sono romanzetti *corali*, tutti a masse d'individui, senza un protagonista, ma in cui tutte le figure hanno rilievo ed importanza. Questo mondo delle ragazze, solo una donna poteva efficacemente descriverlo: solo una donna come la Serao che è stata alunna normale e telegrafista, che ha dimorato in provincia e in città, che ha frequentato la borghesia e l'aristocrazia. E ciò che di più forte e di più sano ha prodotto fin qui la illustre scrittrice. Ne pubblichiamo, come una gustosa primizia, la prefazione.

La prima parola a me, di grazia, per non essere fraintesa o malintesa: i critici poi si scervellino pure liberamente, e si battano contro il mio libro, o tra loro, o contro la comune matrigna, la critica. La prima parola a me, per alcune semplici e umili spiegazioni, agli uomini, cui presento una materia ad essi sconosciuta, alle donne, cui raccomando una materia ad esse ben cara.

Voi avrete letto *Chérie* di Goncourt, romanzo e prefazione: la prefazione è ambiziosa, il romanzo è povero. La prefazione promette assai e il romanzo mantiene poco o nulla. Come va questo? Io me lo sono domandato più volte. Come il potente analizzatore di *Germinie Lacerteux*, di *Manette Salomon*, della *Faustin* ha potuto così miseramente fallire nell'anatomia spirituale e fisiologica di *Chérie*? La bizzosa prefazione ne spiega il mistero: Goncourt non ha potuto studiare la fanciulla nel vivo, come ha potuto fare della serva nevrotica, della modella, dell'attrice: ha dovuto ricorrere alle confessioni delle fanciulle. Come se la fanciulla si confessasse mai a nessuno, madre o amica, fidanzato o romanziere sperimentale! Chiusa come un baco da seta in un bozzolo, filato dal rispetto umano, dalla educazione strana e variabile, dalla modestia obbligatoria, dalla ignoranza imposta, dalla inconsapevolezza a ogni cosa, e trascinata poi da una forza contraria d'impulsione a gravitare intorno al sole del matrimonio, la fanciulla si sviluppa in condizioni morali difficilissime. Ella deve vivere a contatto con gli uomini, senza che tra essi e lei s'apra una corrente di comunione; deve indovinare tutto, dopo aver tutto sospettato, e sembrare ignorante; deve avere un'ambizione cocente e consumatrice, un desiderio gigantesco, una volontà infrenabile di aggrapparsi a un uomo, e deve essere fredda e deve essere indifferente. Il romanzo della Rosa si trasforma nel dramma della Rosa, poichè il dolce fiore, nascosto dietro le trincee e le fortezze della virtù, invoca con ardente desiderio un conquistatore.

In questo dramma interiore, imposto alla fanciulla dalla necessità della nostra vita, ella diventa profonda, pensosa, malinconica spesso, scettica sempre. Nessuno più della fanciulla, apprende quotidianamente i dolori e le disfatte della lotta per l'esistenza. Ella vive guardinga, move i passi con precauzione; e la sua anima non si dà facilmente, i misteri del suo spirito restano impenetrabili. Nessuno più della fanciulla sente acutamente la vita, in un contrasto talvolta comico, talvolta doloroso: quegli occhi abbassati o distratti hanno sagacità di osservazione insuperabile: quelle testine bionde che a nulla dovrebbero pensare, hanno una intuizione potente, e una favolosa tenacità di memoria: quelle belle angelette sognanti debbono, per necessità di difesa, essere implacabili raccoglitrici di documenti umani. Aspra è la battaglia nella vita femminile, ma il motto sconfortato di Giobbe è fatto per la fanciulla.

Ora, anch'io ho traversato questo drammatico tratto della vita, anzi la varia fortuna mi ha fatto passare, per più anni di seguito, a traverso un meraviglioso poliorama di fanciulle d'ogni classe, d'ogni indole, d'ogni razza. Quello stupendo erbario umano, ove le sottili gramigne aristocratiche s'intrecciano coi grassi garofani borghesi, ove l'erbuccia malaticcia è sopraffatta dalla pianta florida, io l'ho visto vivere, crescere, ramificarsi, insinuandosi e penetrando dappertutto. Tutte quelle fanciulle, mi son passate accanto: son passate, si sono allontanate, sono scomparse, sono entrate nella felicità o nella morte, alcune nella felicità per la morte; — ma l'immagine loro è rimasta in me, vivente.

E se io potessi realmente evocare tutti, tutti i fantasmi che nella mia mente s'incalzano e s'affollano, quale sfilata di fanciulle! Accade ciò perchè i ricordi si fan tanto più vivi, quanto più s'allontana l'oggetto? o perchè la memoria fanciullesca è più sveglia, più alacre, più fresca? o per quella potente virtù osservativa che le fanciulle hanno? I filosofi positivisti risolvano il problema: quanto a me, in questo libro, la mia psicologia è fatta di memoria. E in me, nell'anima, tutte avete lasciato un solco, una impronta, un fantasma, o voi, creature femminili che viveste meco, un'ora, un giorno, un anno. Voi vivete in me, come eravate un tempo, nei corridoi e nelle sale della Scuola normale, negli uffici del Telegrafo, ai balconi provinciali di Santa Maria ove fioriscono le gaggie e gli amori, sulle terrazze napoletane ove giunge la malinconia del mare lontano e delle chitarre preganti. Ogni volta che io tento di costruire lo schema ideale e generale della fanciulla, per farne l'eroina di un romanzo, tutte quante le vostre voci, o amiche, felici o infelici, lontane, lontane tutte, mi risuonano nella testa, in coro. È un chiasso confuso come una volta: rammentate? Io rammento con tanta vivezza, con tanta intensità, che tutti i miei nervi tremano, che una commozione di tenerezza e di pianto mi scuote l'anima: tutte queste voci che vengono dal passato, tutte queste braccia che si stendono verso me dal tempo lontano, questa parvenza così viva di cose che più non sono, o che non sono più tali, mi trascinano, mi turbano, mi tolgono la serenità necessaria a comporre un romanzo conforme alle regole stabilite.

Perciò, io non voglio fare un romanzo, non voglio creare un tipo, non voglio risolvere un problema di psicologia sperimentale. Io scavo nella mia memoria, dove i ricordi sono disposti a strati successivi, come le tracce della vita geologica nella crosta terrestre, e vi do le note così come le trovo, senza ricostruire degli animali fantastici, vi do delle novelle senza protagonisti, o meglio, dove tutti sono protagonisti. Se ciò sia conforme alle leggi dell'arte, non so: dal primo giorno che ho scritto, io non ho mai voluto e saputo esser altro che un fedele, umile cronista della mia memoria. Mi sono affidata all'istinto, e non credo che mi abbia ingannata. Mi pare infatti di aver sentito dire che nelle tragedie antiche il protagonista vero era il coro, e di aver letto che nelle commedie di Aristofane il protagonista è il popolo. L'istinto, dunque, mi ha guidato e consigliato bene.

Ripensandovi su, ora, e correggendo le stampe del mio libro, io sento di amare queste novelle e di prediligerle sopra tutto ciò che ho scritto. Ho fatto delle novelle corali, ove il movimento viene tutto dalla massa, ove l'anima è nella moltitudine: e non me ne pento. Invece di fabbricare una fanciulla, ho rievocato tutte le compagne della mia fanciullezza: invece di costruire un'eroina, ho rivissuto con le mie amiche del tempo lontano. E un sognoamaro e pietoso, fissato sulla carta.

Così, pochi libri sono stati scritti con più amore, con più tenerezza, con più passione di questo. Mentre queste pagine passavano sotto la corsa nervosa della mia penna, voi passavate nell'anima mia, con la faccia di un tempo, con la voce di un tempo e con le vesti di un tempo, con la faccia, un'altra voce, quella *d'allora*, scrivendo: le cose mutate erano di nuovo come furono, le cose finite ricominciavano, il dolore rideva, la morte pariava. Poichè voi che la vita ha dolorosamente colpito, avevate l'allegrezza antica; e voi che siete morte, mi sembravate vive. Insieme vivemmo la vita di questo libro. Io l'ho scritto, e ve lo dono. Bene chi di voi può leggerlo senza lacrime!

MATILDE SERAO.

IL COLERA A PALERMO.

Nel numero della settimana scorsa l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicò la parte del Mercato degli Aragonesi destinato alla distribuzione delle razioni per i poveri; oggi diamo il disegno del lato destro del mercato stesso, occupato dai colli di disinfettanti e medicinali. La parte posteriore di questo riparto è lasciata aperta per comodo della povera gente che consuma le razioni avute. Il mercato degli Aragonesi non è il solo occupato dalle cucine economiche: a Palermo ciascun quartiere ha uno o due locali destinati a tal uso, e le borgate esterne come Mezzo, Monreale, Bocca di Falco, Borgo, sono anch'esse, la via provvisoria, fornite di cucine economiche. I deputati Crispi, Camimeci, Finocchiaro, Di San Giuliano, vigilano costantemente perchè si proceda dappertutto col massimo ordine.

IL PRIMO DEI CONTRALTI.

Certo che poche posizioni hannovi più amene e più apriche di quella di Colonese, villa fra il Trebbia e il Nure, a diciassette miglia da Piacenza: ma certo è dei pari che pochi palazzini più eleganti e più simpatici si veggono di quello che vi sorge, su disegno dell'illustre defunto architetto Gazzola, il quale ve lo eresse poco prima del 1830, su disegno dategli dalla medesima committente che fu una delle donne che di sè stesse riempirono l'età loro e la cui fama artistica volò sulle penne dei venti.

L'altro dì, io diceva, dopo una delle mie innumerevoli corse per queste valli, sostai a Colonese, feci una scorpacciata di fichi e d'uva, specialità sublimi del luogo: e poscia memore che dopo mangiato, fa bene un po' d'azzurro, mi sprofondai fra le reminiscenze di colei che fu la padrona e la fata benefica del luogo e che vi morì a 79 anni, il 6 di agosto 1872.

Parlo di Benedetta Rosmunda Pisaroni, quella che Meyerbeer battezzò in un momento di entusiasmo: "il primo dei contralti passati, presenti e futuri."

Colonese, come ho detto, era da anni il delizioso ritiro di quest'antica ed insaperata regina del canto, presso la quale tremava d'ammirativa emulazione perfino la paradisiaca Malibran. E a Colonese le memorie della Pisaroni non sono peranco cancellate: perocchè sono tuttavia parecchi i superstiti che di lei si rammentano, e colla canizie veneranda ne ricordano le doti egregie d'un'anima buona e di un carattere modestissimo. Sono passati dal suo noviziato giorni ben tristi assai, ma la rimembranza di lei, all'ugola portentosa della quale fe' omaggio il mondo, perdura tuttodì cara e simpatica. Prova questa che le virtù dello spirito e del cuore fanno maggior presa di quelle dell'intelletto e dell'abilità. La Pisaroni trionfatrice sulle principali scene d'Europa, pochi rimembrano. La Pisaroni, borghesemente rincantucciata nel suo Colonese e di là spargente i suoi benefici, nessuno ha dimenticato, e tutti rimpiangono con calda dimostrazione d'affetto.

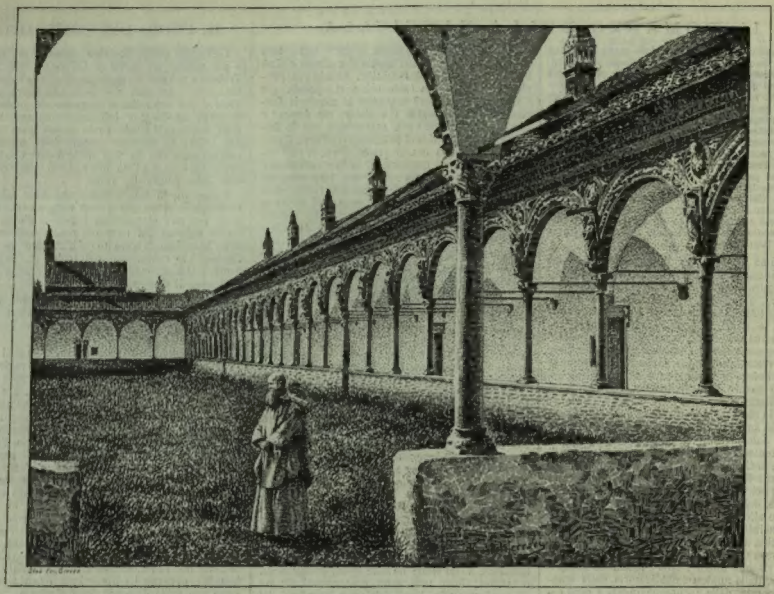
Oggi Colonese è muto: e muto, e infelice e non somigliante è il busto che della somma artista si vede nella cripta Augusteo del magnifico cimitero piacentino, ma l'eco della sua gloria non è ancora trapassato: ed anzi viene rinforzato da un libro affettuoso e gentile dato fuori or non è guari da un egregio giovane che appartiene alla discendenza di lei. Il libro si intitola: *Di Rosmunda Pisaroni. Cenni biografici ed aneddotici*: e l'autore si chiama Luigi Faustini.

Voi permetterete che io attinga a questa sorgente qualche reminiscenza curiosa della vecchia signora di Colonese.

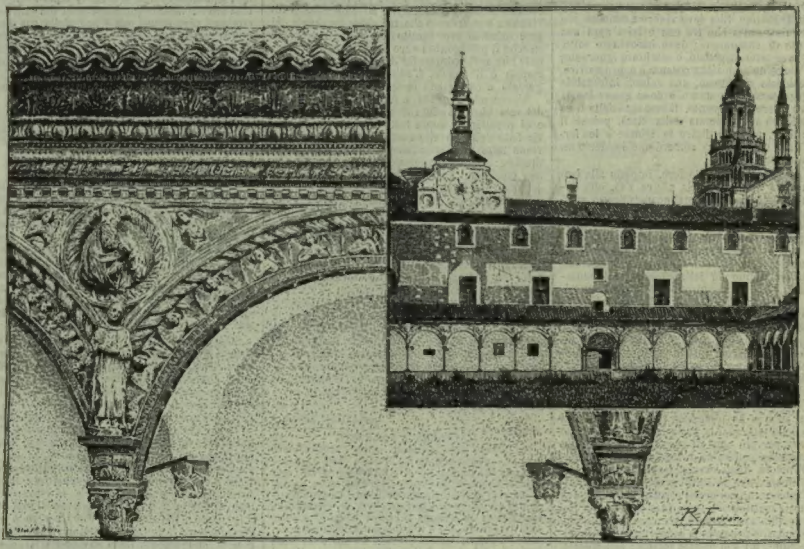
* *

Seguendo adunque un vezzo invalso, l'autore discorre degli antenati di Rosmunda Pisaroni. Li ripesca attraverso i secoli: e da un Padre Agostiniano passa ad un consetabile che asserragliatosi in Colonese tenne duro nel 1521 contro i soldati di Francesco I di Francia: e finalmente da Carlo capitano nel reggimento parmense e da Giambattista Pisaroni, virtuoso di musica esso pure e padre della Rosmunda, che nacque in Piacenza da lui e da Luigia Prati il 16 maggio 1793; due anni dopo di Meyerbeer: un anno dopo di Rossini: nello stesso in cui nasceva Coppola.

Appena fanciulla, le sue predisposizioni alla musica furono coltivate da una serie di valorosi maestri sia a Piacenza sia a Milano: come Marchesi, Pino, Gherardi e Moschini: ma il Prometeo che fece scattare la scintilla fu il Velluti, l'ultimo di quei *musici* infelici che misero colla loro infelicità in grandissima collera anche la musa mite e buona del vecchio venerando di Recanati. Fino a che essa fu allieva nel Conservatorio di Milano si appagò del suo primo nome di Benedetta. Ma Pisaroni padre, consultato l'atto battesimale della figlia e trovatovi un melodrammatico e longobardo *Rosmunda* — Rosmunda la ribattezzò, e sotto il nome di Rosmunda essa esordì nel 1811 a Bergamo, nella stagione di Fiera, cantando nella *Rosa bianca e Rosa rossa* di Simone Mayr. Quand'ecco, al momento della sua uscita, il panico incoglie quella giovanetta di diciotto anni. E convulsa, trema: nè prieghi nè minaccie valgono a spingerla in scena. Che fa allora Pisaroni padre? Disperato, afferra un pistolone e finge di uc-



Veduta del Chiostro grande.



Ornati in terra cotta del Chiostro grande. Veduta della Certosa dal Chiostro grande.

La Certosa di Pavia (disegni dal vero di Roberto Ferrari).



Genova. — Passeggiata alla villetta Di-Negro (disegno dal vero di A. Della Valle).

cidersi. Allora Rosmunda riconquista il suo coraggio ed a stornare la paterna tragedia, si precipita fuori, canta, è prodigiosamente applaudita e viene riconfermata pel 1812.

Cantò a Verona, canta a Piacenza con Velluti nel *Vitikindo* del maestro Niccolini: e la cronaca del tempo, 1812, dice, che " lo spettacolo era in tutto quel sublime e decoroso che potevasi avere in un grande teatro." La Pisaroni ha corone, meniti, sonetti: uno fra gli altri del conte Ferdinando Scotti Della Scala. Questo versificatore patrizio firmava colle iniziali F. S. D. S. — E il padre di lui traduceva: *Fa sonetti da sassate*. Ed aveva ragione.

Nel 1813 la Pisaroni fu sposa a tal Venanzio Maloberti: ma l'anno appresso era già vedova. Intanto essa cantava un po' dappertutto e persino a Busseto, dove, scrittoraia da una compagnia d'opere buffe, la sera del 27 ottobre 1813, mentre rappresentava la *Proserpina* di Paisiello, poco mancò non rimanesse vittima d'una catastrofe.

Tremila spettatori, — narra *La Gazzetta del Taro* di quel dì, — erano in teatro: e questo, tutto in legno, gemeva sotto l'immane peso: quand'ecco ad un " diavolo sbucato dal Tartaro " piglia fuoco la coda. Il povero diavolo scappa, la platea sorge esterrefatta: tutti si precipitano all'uscita. Per fortuna il teatro di legno si sfascia: la gente si trova fuori senza saperlo, e la Pisaroni se la cava con un modestissimo svenimento.

Nello stesso 1813 Gioachino Rossini sente a Genova la Pisaroni e la consiglia, — constatato l'enorme volume della di lei voce, — a mutare registro. Ma papà Pisaroni diede del matto a Rossini e non volle saperne: e la Pisaroni continuò a cantare il soprano fino al 1816, quando cioè l'incolse un terribile vaiuolo, che le sconciò il viso.

E finalmente nel 1817 che troviamo Rosmunda Pisaroni, la quale ha mutato registro e si è fatta contralto: cioè cantava da *musico*.

***

Create definitivamente dal cigno di Pesaro le parti di contralto, — la Rosmunda passò di trionfo in trionfo. Nel 1818 canta a Modena davanti alle due corti d'Este e di Savoia pel matrimonio di Carlo Lodovico di Borbone con Maria Teresa, figlia di Vittorio Emanuele I. Si dava il *Ciro* in *Babilonia*. Tacchinardi era immenso anche lui: ma il successo della Pisaroni non si può descrivere. Il celebre Barbaia la sente e la vuole subito dopo al San Carlo di Napoli, dove suscita un incredibile entusiasmo nel *Ricciardo e Zoraide* di Rossini: poi nella *Donna del Lago*, destinata a diventare il cosidetto cavallo di battaglia dell'artista piacentina. — Poi, dal 1821 al 1826 la Pisaroni è alla Scala, passando dall'*Antigone* del maestro Pavesi al *Temistocle* di Pacini ed all'*Ezio* di Meyerbeer.

Era la sera del 21 marzo 1822: e quest'*Ezio di Granata* andava in iscena alla Scala colla prospettiva di un immenso fiasco. Meyerbeer in persona era al cembalo: ed i milanesi avrebbero, specialmente dopo i moti politici dell'anno prima, data una buona lezione al tedescume onnipotente ed al suo già noto maestro. E così che il primo atto dell'*Ezio* passò con minacciosi bisbigli. Ma al secondo atto la Pisaroni trascina il pubblico colla sua *cavatina*, e lo soggioga poi nel suo ammirabile duetto con Labliche. L'*Ezio* diventa un trionfo. La patria si duole, ma l'arte alza bandiera.

Da Genova, nel 1827, va a Parigi. È là che Rossini la vuole per vendicare la sua *Semiramide* caduta due anni prima. La sera del 26 maggio essa si presenta all'Opèra sotto l'elmo d'Arsace. Il solito applauso di saluto le è negato. Si fa un silenzio di morte. Quella donna di trentacinque anni e anche brutina, non desta veruna simpatia. D'un tratto dallo sfondo del tempio di Belo, scoppia con voce formidabile, stupefacente, la gran frase

" Eccomi alfine in Babilonia! "

Un fremito, come quello dell'Oceano, solleva tutta l'Opèra in un unico applauso: Carlo X applaude, rompendo la tradizionale etichetta di casa Borbone: è Fètis, il sommo ed incontentabile critico, inalfa per la prima volta la sua penna taglientissima nell'inchiostro dell'entusiasmo. Quanto a Rossini, egli dichiarava e pel suo *Otello* e per la sua *Italiana in Algeri*, — senza la Pisaroni non l'avrebbe fatto. — E la Pisaroni stette sulla breccia anche per tutto il 1828, in cui a seconda della nazionalità sorsero per la Pisaroni e per la Sontag, i partiti dei *Pisaronisti* e dei *Santaghisti*. Miserie d'uomini, di cose, e di tempi tristissimi!

Reduce da Londra, la Pisaroni colla Sontag, la Malibran, Donzelli e Lablache formò la celebre compagnia che fino al 1830 seppe mantenere europea la musica italiana. Dopo ritornò in Italia: rinnovò i trionfi della Scala: e quando arrivò ai quarant'anni, abbandonò il teatro; ricca, arrivò ai quarant'anni, abbandonò il teatro; ricca, perfelice, ammirata da Rossini, da Pacini, da Meyerbeer, da Donizetti e da tutti i sommi. Donizetti mandava spesso gli atti delle sue opere invocandone il giudizio. Meyerbeer le diceva:

— Sono venuto a riscaldarmi al bel sole d'Italia....

E la Pisaroni, amicamente:

— Ben fatto, maestro: ne avevate proprio bisogno.

Ritratta in costume d'*Italiana in Algeri* dal sommo Gerard, gli diceva:

— Signore, io non avevo mai sospettato sin qui d'essere così bella...

E di rimando il grande e galante pittore:

— Anch'io non credeva così bella la musica di Rossini, prima di sentirvi, o signora.

Stabilitasi finalmente nel palazzo dei marchesi Rota, da lei comprato, cominciò a vivere da vera ed intellettuale signora. Fu nel 1832 che rimase priva del padre e del secondo marito Giuseppe Santi-Carrara, bravo flautista ch'essa aveva sposato a Bergamo nel 1817, e che altro non fece che dissipare il fatto della moglie sua.

Dal 1854 in poi Donna Rosmunda diventò una ferventissima pietista: ed ospizi ed asili furono da lei largamente beneficati. Vecchissima, sofferiva di scrupoli, e qui a Colonese si spense la sera del 6 agosto 1872. Di lei Rossini aveva detto in presenza della Patti: " La Pisaroni fu la più gran cantante che mai sia stata. "

A proposito della Patti e delle enormi paghe delle odierni cantanti, la Pisaroni in data 21 ottobre 1863 scriveva fra l'altro all'Elena Viganò in Firenze. " Ti pregherei dirmi come hai trovata codesta cantante signora Patti, che diventerà bimilionaria con quelle paghe che dici che prende. Ai tempi nostri.... per prendere paghe discrete una cantante doveva avere una fama europea.... Prima le paghe non erano tante, ma il nome era grande.... La celebre Ungher aveva un nome così celebre che tutti pariavano di lei.... "

Scrissero di lei il Fètis, Arnaud, Rovani, Regli, Gervasoni, Clèment, Marcillac, De Stendhal, Pavesi ed altri. Riproduco l'epigrafe sotto il busto che se ne vede, come ripeto, nel cimitero piacentino: " A Benedetta Rosmunda Pisaroni — che l'Europa salutò gloria nell'arte — nell'età di Rossini — e i poveri sperimentarono benefica e pia. — Gli eredi — Faustini — Prati — Mortini. — In questo sepolcro — degli Anguissola di Travo — nell'ottobre del 1883 — eressero. „

***

Questo narra con brio pari alla eleganza, il prezioso libro dell'avvocato Luigi Faustini: al quale in nome dell'arte patria invio le più sincere congratulazioni. Quanto a me son lieto che il caso mi abbia condotto a Colonese, già tempio domestico della Diva di mezzo secolo fa, — alla quale si curvarono tutti piccoli e grandi, con alla testa il maestrone del *Mosè*, del *Barbiere* e del *Guglielmo Tell*.

Don Francesco.

LA VILLETTA DI-NEGRO.

La Villetta Di-Negro, così detta dal nome del patrizio che con atto munificente ne faceva dono alla città, è il ritrovo più simpatico e più desiderato e cerco la passeggiata più bella e nello stesso tempo più istruttiva che possieda la superba Genova. Oltre alle piante tropicali le più rare, oltre alle numerose gabbie d'animali di ogni specie e dei quali taluni ricercatissimi, basterebbe il rinomato Museo di Storia Naturale per fare della Villetta una vera rarità. Un punto continuamente affollato è la *gabbia della tigre* regalata dal capitan G. B. Villa.

È un animale, la nostra tigre, che non ha rivali per bellezza e per robustezza di forme. E i Genovesi lo sanno tanto bene che or fanno pochi mesi si recavano ogni giorno a sapere notizie della malattia di questo stupendo animale, malattia che dopo una riuscitissima operazione ad una zampa è completamente sparita.

Sarebbe un'imperdonabile dimenticanza parlare della Villetta Di-Negro e non porgere i dovuti e meritatissimi elogi al marchese Doria che con tanta cura e tanto ingegno dirige il celebre Museo, e a tanti altri illustri viaggiatori, quali il D'Albertis, il Beccari, ecc., che lo arricchiscono continuamente di nuovi *esemplari* i più svariati ed i più rari.

G. E. N.

ROSA MICROPHYLA

NOVELLA.

(*Continuazione e fine. Vedi il numero precedente*).

Ma non erano queste le sole memorie che mi si affacciassero allo spirito. Qui, nella cara libertà campestre, erano cominciati gli amori delle mie cugine, qui le coppie romantiche avevano principiato a far parte da sè, a disperdersi nei viali, a nascondersi nei boschetti, e bisbigliare le parole ineffabili che dacchè mondo è mondo sono le più dolci di tutte per chi le pronuncia e per chi le ascolta. E di qui le novelle sposse, fra lagrime, congratulazioni, augari, abbracciamenti e strette di mano, erano partito dopo le nozze; prima la bionda e sentimentale Maria, poi la florida Orisenia, poi la vispa Luisa, e via via fino alla mia coetanea, la bella Antonietta. Allorchè l'ultima lasciò la villa sentii anch'io inumidirmisi le ciglia; non potevo a meno di confrontare il baccano d'un tempo con la solitudine e il silenzio che si preparavano. Pur non credevo che per una sequela di singolari combinazioni quelle mie cugine sarebbero state sbalestrate così lontano, non credevo ch'esse non sarebbero tornate nella villa che due volte, alla sfuggita, in due tristi occasioni; non credevo sopratutto ch'esse avrebbero perduto così presto ogni simpatia pel dolce nido dei loro giuochi e dei loro amori.

— Ma! — diceva malinconicamente la zia Carolina allorchè io andavo a passar con lei un mesetto d'autunno. — Ma!... Che differenza da qualche anno fa!

E lo zio Paolo brontolava: — Eh, quando le figliuole hanno preso il volo non si rammentano più nè della casa dove sono nate, nè dei genitori. E soggiungeva rabbiosamente, rivolgendosi alla moglie, quasi la colpa fosse sua: — È la tua Bibbia che vuole così.... Se tu avessi saputo fare un maschio, non ci saremmo ridotti a questi termini.

Ahimè, ormai la zia Carolina non era più in grado di fare nè maschi nè femmine, e s'avviava placida e serena verso la tomba. La sua malattia s'aggravò qui nella villa, ed ella non volle che la trasportassero in città. — Lasciatemi morir tra' miei fiori, — ella disse. E nessuno osò opporsi al suo desiderio.

Le mie cugine vennero coi mariti a darle l'ultimo saluto; poi, raccolta la parte d'eredità che loro spettava, ripartirono frettolose, faccomandandomi lo zio Paolo, che, poveretto, rimaneva solo.

Solo e misantropo, lo zio Paolo sopravvisse quattr'anni alla moglie, non movendosi quasi mai dalla villa intorno alla quale egli spendeva tutto il suo denaro e tutte le sue cure. Nonostante la sua selvatichezza, a me faceva sempre buone accoglienze, e con me e con Giacomo, il giardiniere, tirava giù a campane doppie contro le figliuole, che, secondo lui, non avevano un briciolo di cuore. — Per far dispetto a quelle pettegole — egli mi disse un giorno — ti lascerei volentieri in legato la villa Carolina. Io lo interruppi con inquietudine. — Per carità, zio, non ci pensi neanche. — Non te la lascerò perchè non ti renderei un bel servizio. Io ci consumo la mia fortuna; tu ci consumeresti la tua.... Ma, da te in fuori, non c'è, fra i miei parenti, uno solo che sappia apprezzare questo bel giardino. Il meno peggio che possa accadere è che dopo la mia morte si faccia un'asta e si ceda ogni cosa al miglior offerente.

Quest'era il linguaggio dello zio Paolo, ciò che non toglie che in altri momenti, guardando i cedri e gli abeti piantati da lui, egli tentennasse la testa con aria scontenta, e dicesse: — Chi sa che tangheri andranno a sedersi lì sotto!

Da queste visioni, da queste reminiscenze del passato mi distoglieva ogni momento la voce grassa e antipatica del signor barone, il quale si sentiva il dovere di magnificarmi gli splendidi giardini ch'egli aveva visti in varie parti d'Europa e di farmi capire che miseria fosse, in confronto, il giardino ch'egli aveva la degnazione di voler comperare. Non c'era cosa, a sentirlo, che, una volta proprietario del luogo, egli non avrebbe rifatto o corretto. Qua bisognava diboscare, là spianare, più in fondo abbattere degli alberi per formare un *cricket ground* (come si può vivere senza un *cricket ground*?), da un'altra parte costruire un *chalet* svizzero, una pagoda chinese o qualche gingillo simile. Già, combinando l'acquisto, egli avrebbe chiamato subito il celebre architetto di Monaco (e ne disse un nome irto

di consonanti) ch'era uomo capace di trasformare un deserto in un eden. — Non per far torto agli italiani, — soggiunse il signor barone rivolgendosi all'ingegner Mauri, — ma per questo genere di lavori è indispensabile ricorrere agli stranieri. — E l'ingegnere, ch'era uomo di grande mansuetudine, chinò la testa in segno d'assenso.

Intanto la signora non apriva becco o l'apriva solo per indirizzare al giardiniere che ci accompagnava qualche domanda così grossolanamente bestiale da far drizzare i capelli a chi sapesse appena i principii della botanica.

Il vecchio tiracomo sbuffava, e già due o tre volte prendendomi in disparte mi aveva sussurrato all'orecchio: — O non le pare un sacrilegio il dar la villa a questa razza di gente?

Non lo nego: la gente dispiaceva anche a me fuor di misura, e il signor barone con quella sua volgarità boriosa e petulante, e la sua consorte con quella sua stupidaggine organica ed irrimediabile, mi sembravano le persone meno adatte a prendere il posto dello zio Paolo e della zia Carolina. Ma guai se negli affari si badasse alle simpatie personali! Io dovevo ricordarmi una cosa sola; ch'ero lì come delegato degli eredi, che gli eredi volevano vendere, e che il signor barone voleva e poteva comperare. Tuttavia, lo confesso, di mano in mano che si avvicinava il momento critico mi sentivo più risoluto a non accordare nessun ribasso sul prezzo di stima. Se il signor barone pagava le 50 mila lire, tanto meglio (o tanto peggio); se no, no. Avevo sempre la facoltà di rinunziare al mandato.

Compiuto il giro, il barone mi disse: — Dunque veniamo a noi.

Gli proposi di entrare in salotto, ma preferì di trattenersi in giardino. In quanto alla baronessa, egli la fece salire nel *landau* ch'era fermo dinanzi alla gradinata del palazzo; poi ordinò al cocchiere di mettere i cavalli al passo su e giù per il viale. E soggiunse con un sorrisetto: — È bene che s'avvezzino anche loro a conoscere il luogo.

Il signor barone parlava come se il contratto fosse ormai sottoscritto. Mi faceva una rabbia!

— Dunque — egli tornò a dire. Ma s'interruppe di nuovo sbirciando il giardiniere che non si risolveva ad allontanarsi.

Su questo punto aveva ragione lui. Non si capiva perchè il giardiniere dovesse assistere alle trattative, ed io lo mandai, sebbene riluttante, a cogliere alcuno dei più bei fiori per la signora baronessa. Mi piaceva, oltre a tutto, mostrare al fastoso milionario che, pel momento, fra lui e me, chi aveva più diritto sulla villa ero io.

Per la terza volta il signor barone intavolò il suo discorso. — Dunque, se l'amico Mauria m'ha informato esattamente, loro domandano della villa con tutte le sue adiacenze cinquantamila lire.

— La somma è giusta — replicai senza esitare, — deriva da un apprezzamento accurato del fondo da vendere, e non acconsentiremo alla più piccola riduzione.

— Oh, oh, oh! — fece il Nabab alquanto maravigliato di questo linguaggio reciso, quasi aspro, tanto dissimile dal linguaggio ordinario degli affari.

Anche l'ingegnere mi rivolse uno sguardo attonito.

Io non avevo nulla da mutare alle mie parole e mi tacqui.

Il barone ruppe il silenzio. — Non posso prender la sua affermazione alla lettera. È poichè piace anche a me andar per le spiccie, eccole la mia controfferta. Quarantacinque mila lire pagate alla stipulazione del contratto, in tanti napoleoni d'oro. Accetta?

— Nossignore. Non un centesimo meno delle cinquantamila.

Era evidente che la mia inflessibilità urtava i nervi del mio interlocutore. Egli ripetè la sua esclamazione: — oh, oh, oh!

E andò innanzi di alcuni passi lasciandomi in balìa dell'ingegnere che smascherò le sue batterie. Si capiva ch'ero di malumore. Diavolo! Un acquirente come il signor barone, bisognava pensarci due volte prima di disgustarlo..... Quarantacinquemila lire pronte, ora da scommettere che una simile occasione non tornava più.... E come non riflettere che ogni giorno portava una spesa gravissima la quale avrebbe assorbito in qualche mese quel piccolo aumento, che, nella più inverosimile ipotesi del mondo, si fosse potuto ottenere da un altro compratore?... Del resto, il signor barone aveva, come tutti i grandi uomini, le sue debolezze. Cedere in tutto era una cosa alla quale egli non si sarebbe sicuramente adattato. Forse non sarebbe stato irremovibile sulla cifra delle 45 mila lire, non avrebbe in nessun caso acconsentito a pagare le 50 mila. Non per la somma; che facevano al signor barone cinquemila lire? ma perchè il mio contegno aveva l'aria d'un puntiglio; ed è inutile, puntiglio chiama puntiglio. Avendo quell'idea fissa delle cinquantamila lire sarebbe stato meglio domandarne 55 o 60.

Il desiderio di combinar l'affare aveva messo l'argento vivo addosso all'ottimo ingegnere. Egli mi posava la mano sulla spalla, mi prendeva per il braccio, per i bottoni del vestito, mi costringeva a fermarmi di punto in bianco in mezzo al viale, mi spingeva repentinamente a destra o a sinistra per scansarmi dal *landau*, e con una chiacchiera inesauribile accumulava le buone e le cattive ragioni per vincere la mia resistenza passiva. In fatti, a tutto il fiume di parole che sgorgava dal suo labbro eloquente io non sapevo rispondere che frasi tronche. — Che vuole? Sarà un capriccio..., Ma io credo che sotto di quella somma non si possa andare.

Gli è che, in fondo, non ero ben sicuro della bontà della mia causa, e sentivo già la responsabilità che mi addossavo con la mia ostinazione. L'ingegnere insisteva. — Vuol che tenti sulle 46 mila?

— No.

— Sulle 47?

— No, no.

— Sulle 48?

Io continuavo macchinalmente ad accennare di no col capo, ma sul mio viso si leggeva una certa esitanza, onde l'ingegnere, rianimato alquanto, tornò a dire: — Mi lasci provare col signor barone.... Ah, badi alle ruote....

Quel maledetto *landau* ci passava rasente, e la signora baronessa che aveva ricevuto i fiori sporgeva la testa per ringraziarmi.

Per paura d'essere investito, io feci un salto indietro e mi sentii pungere.

Dev'essermi scappato un piccolo grido, perchè il mio interlocutore mi domandò premuroso: — S'è fatto male?

— Nulla. Qualche spino.

Mi voltai a fatica. Ero come prigioniero, prigioniero d'una pianta. Un ramo della bella rosa *microphyla* che da tanto tempo cresceva sul margine dello stradone mi si era attorcigliato alle gambe conficcando nelle mie carni e nelle mie vesti i suoi spini acutissimi. Provai a dare uno strappo violento, ma non feci che peggio; il ramo flessibile accompagnava i miei movimenti, la pianta intiera pareva aver acquistato vita e coscienza e piegarsi verso di me, non so se irata o supplichevole, per trattenermi.

L'ingegnere opinava che bisognasse anzi tutto togliere il ramo e si levò di tasca un temperino; il barone, ch'era poco lontano, accorse anch'egli in mio ajuto dicendo:

— Ecco una pianta a cui non lascerei un'ora di vita.

Io non volli esser aiutato nè da lui nè dall'ingegnere, non volli che si sciupasse il povero arbusto, e chinandomi con prudenza, mi liberai da me solo, senza offendere il ramo che rimisi delicatamente al suo posto; non così delicatamente però che non si sfogliasse una rosa, i cui petali finissimi tinti d'un bel carminio si sparsero pel terreno. In quanto a me, ero pieno di graffiature, ma, lo giuro, in quel momento non ne sentivo dolore. Sentivo invece parlar dentro di me più forte che mai la gran voce delle cose. Eh, avevo vent'anni di meno allora, ero poeta. Ciò che gli alberi mi avevano detto con lo stormire delle loro foglie, ciò che mi avevano detto gli usignuoli col loro canto, e le acque della cascata col loro mormorio, e i vasi dei gelsomini con la loro fragranza, me lo diceva adesso quella rosa con la punitura delle sue spine: — Non vendere la villa, non vendere.... Abbi la religione delle memorie.

Cosicchè, quando l'ingegnere rivolgendosi in pari tempo a me ed al barone, propose di tagliar per metà la differenza, io lo interruppi:

— È inutile, caro ingegnere, io sono irremovibile.

Il barone, visibilmente infastidito, fece un segno al cocchiere. Nell'atto di salire in *landau*, mi stese la mano con sussiego. — Se cambierà opinione... Venga, Mauria.

— Vengo, vengo, — rispondeva costui. E non si risolveva ad andarsene senz'avermi strappato una concessione, una speranza. Finalmente si contentò d'un impegno, un impegno di ventiquattr'ore. Questo non potevo negarglielo, ma gli feci intendere che tutto doveva limitarsi a un sì o a un no, da dirmi o da mandarmi a dire al mio domicilio in città entro il termine prefisso. Egli tentennò la testa e montò a malincuore in carrozza.

Quando vidi richiudersi i cancelli mi sentii più libero. Il giardiniere mi si avvicinò con faccia ansiosa. — Ebbene? Ha combinato?

— Non ancora, ma si combinerà.

Non volevo precipitar nulla.

— È una disgrazia, — seguitò il vecchio Giacomo. — Per me non ci sto un giorno con quei signori.... E pensare che la villa Carolina conveniva a lei, e ch'io non le avrei fatto spender neppur la metà di quello che vi spenderà il signor Paolo!

E poichè io sorridevo con aria incredula, egli mi consegnò un foglio che aveva già apparecchiato in tasca con la nota di tutte le economie che, a parer suo, potevano introdursi nella gestione.

Gli promisi di esaminarla, tanto per fargli un piacere. E, senza soggiungere altro, partir di lì a poco.

Arrivato in città, trovai alla stazione il mio servo con due lettere. Venivano da due punti opposti della penisola ove trattavano dello stesso argomento, vale a dire della vendita della villa ed erano scritte dai mariti di due delle mie amatissime cugine, i quali, avendo inteso che il barone... aspirava all'acquisto, mi supplicavano di non lasciarmi sfuggire una così fortunata occasione. Non mi ostinassi, non badassi a qualche migliaio di lire.

M'ero messo in un bell'impiccio. Ormai se l'affare andava in fumo, com'era naturale che andasse, a meno d'una capitolazione ignominiosa da parte del barone o da parte mia, i miei mandanti avrebbero avuto il pieno diritto di chiamarmene responsabile, nè a me sarebbe rimasta altra uscita decorosa da quella in fuori di tener la villa per me. Era ciò che avevo sempre detto di *non dover fare*, era ciò che avevo sempre agognato di *poter fare*.

E adesso io volevo persuadermi di questa possibilità.

Lessi e rilessi la nota del giardiniere e finii col concludere che alcuni de'risparmi da lui proposti non erano davvero di difficile effettuazione. Poi feci una rigorosa inchiesta sullo stato del mio patrimonio, e il sottrarne cinquantamila lire mi parve sempre un errore, non mi parve più una follia. Anche l'aritmetica ha la sua elasticità.

Accomodate così le mie opinioni ai miei desideri, volai dalla mia fidanzata. — Se dovessi chiederti un sacrificio, — le dissi, — il sacrificio del nostro viaggio di nozze, ne soffriresti troppo?

Ella non esitò un istante. — Nemmen per idea. Non saremmo insieme ugualmente?

— E se invece di viaggiare, — io ripigliai, — ci formassimo per due mesi nella villa Carolina?

— La villa Carolina! — ella esclamò. — Ma non stai per venderla? Non l'hai forse venduta? Non ci andato là apposta?

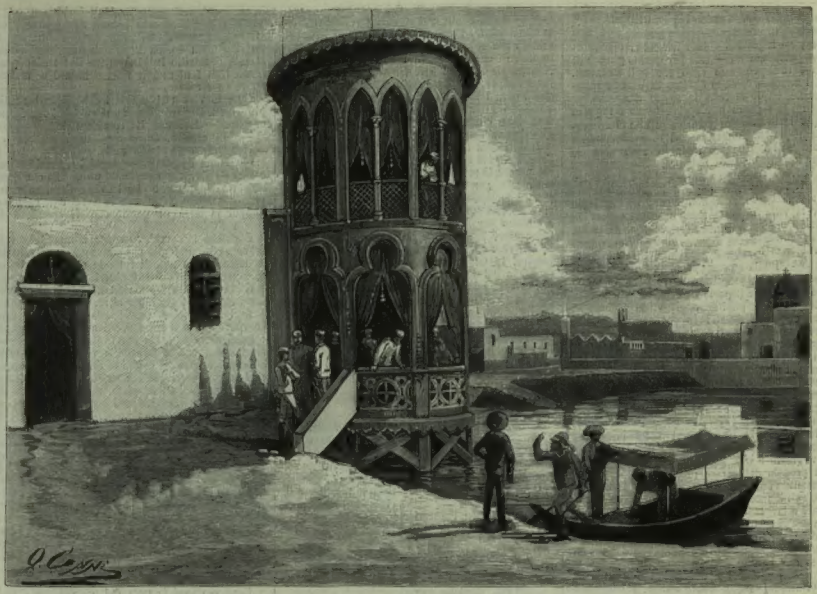
— Sì, sì... Però ci sono ancora delle difficoltà....

— In qual modo, — disse l'Ernesta; — come potremmo abitarci noi? Con che diritto?... A meno che non la si prendesse a pigione?...

Con la mia sposa non m'era lecito aver segreti. Le comunicai le mie impressioni della giornata, la mia crescente ripugnanza a lasciar che quel luogo di campagna divenisse proprietà d'estranei, l'obbligo morale in cui mi trovavo, quando il barone non mi facesse avere entro ventiquattr'ore la sua adesione incondizionata, a rompere ogni trattativa e a comperare io stesso la villa. Nè le tacqui il frivolo incidente che aveva dato il crollo alla bilancia. Era una scioccheza, ma quella pianta di rosa avviticchiata alla mia persona m'aveva commosso nell'intime fibre.

L'Ernesta era combattuta fra diversi affetti. Non c'era dubbio che il suo cuore batteva all'unissono col mio, ch'ella capiva i miei scrupoli, ch'ella partecipava a' miei sentimenti, che il passar qualche mese dell'anno nella villa Carolina sarebbe stato un gran piacere per lei, ma d'altra parte in casa le avevano tanto riempiuto la testa di savie massime d'economia ch'ella si sbigottiva al pensiero dell'imprudenza ch'io stavo per commettere, e anche un po' delle osservazioni e delle rimostranze della sua famiglia. E si lasciò sfuggire: — Che dirà la mamma?

— Intanto non dirà nulla, — replicai pronto, — perchè, sino a cose compiute, ti prego di non aprir bocca. E tu abbi fede in me, e credi pure che se faccio uno sproposito sono uomo da saper riparavi.



Club degli ufficiali all'estremità del palazzo del Comando a Massaua.



Palazzo della posta italiana a Massaua (disegni di Q. Cenni, da schizzi del signor Pieragostini).



L COLERA A PALERMO. — Cucine economiche e deposito di disinfettanti nel mercato degli Aragonesi (disegno di A. Muzii, da schizzo dal vero di Ettore Ximenes).

— Di questo sono sicura.... Ma non è meglio non farlo, lo sproposito? — ella soggiunse.

L'Ernesta fu sempre giudiziosa, troppo giudiziosa; è il suo solo difetto. In vent'anni di matrimonio non sono riuscito a persuaderla che gli atti più ragionevoli e plausibili della vita non ci procurano mai la soddisfazione che ci procura qualche sproposito fatto a tempo e luogo.

Quella notte non chiusi occhio. Non vedevo l'ora d'uscir da questa incertezza. E avevo già il presentimento d'uscirne in modo conforme a' miei desideri. In questa ipotesi, impiegai la mattina a far conti. Quanto dovevo guadagnare di più per colmare il vuoto prodotto dalle maggiori spese ch'io m'addossavo e dall'investita infruttifera d'una parte non piccola della mia fortuna? E che risparmi potevo tentare? E a che godimenti rinunziare?

Avevo già messo in perfetto ordine il mio futuro bilancio domestico quando mi annunziarono l'ingegnere Mauria.

— Sì o no? — gli domandai a bruciapelo, scambiato appena un saluto.

— Ma scusi, caro signore, — egli replicò con una leggera impazienza che trapariva attraverso i suoi modi naturalmente ossequiosi; — negli affari....

— Scusi lei piuttosto.... Io non faccio che attenermi ai nostri patti di ieri.... Sì o no?

— Nè sì, nè no.... Discorriamo....

— Scusi, scusi, scusi.... Restiamo ai patti.... Ha facoltà di stabilir l'acquisto della villa per conto del signor barone verso la somma di cinquantamila lire, nè un centesimo più, nè un centesimo meno?

Era chiaro che questa facoltà l'ingegnere non l'aveva, ma ci volle una fatica dell'altro mondo a strappargliene la confessione. E l'annegò in un mare di parole.

Era una fatalità.... Il signor barone s'era fitto in capo ch'io avessi del malanimo verso di lui, e ciò lo rendeva meno conciliante.... Oh se non fosse stato questo, si sarebbe ben visto ch'egli non era uomo da badare a una piccola somma....

— Insomma — interruppi io, — lei non mi può dire: l'affare è combinato?

— Alle condizioni pretese da lei, pur troppo, no.... Il signor barone anderebbe al massimo....

— Basta! — esclamai con un entusiasmo che colmò di meraviglia il mio. — Finalmente posso annunziarle che la villa Carolina è venduta....

L'ingegnere restò fulminato. — Come? Durante le trattative?

— Ah, era venduta con riserva. Se il signor barone mi mandava questa mattina la sua adesione, la villa era sua, s'intende... Adesso non se ne parla più.

— È strano a ogni modo, è assai strano, — ripeteva l'altro non rinvenendo dallo stupore. — Un acquirente cascato dalle nuvole.... E, se è lecito, il prezzo?

— Oh non ci son segreti. Il prezzo è quello che avevo chiesto ieri, l'acquirente sono io.

Ci fu un buon silenzio. Poi l'ingegnere protestò contro la canzonatura di cui gli pareva esser vittima. Se volevo comperare la villa perchè non dirlo subito? Perchè far che la gente s'affaticasse per nulla? Perchè prendermi gioco del signor barone?

Lo calmai assicurandolo che non era mio costume di prendermi gioco di nessuno. L'idea di comperar la villa non era venuta a maturazione nella mia mente che il giorno prima, e non la comperavo che ai patti ai quali il signor barone aveva rifiutato di comperarla.... Ogni rimostranza era dunque fuori di luogo. In quanto a lui, all'ingegnere, avrei saputo tener conto del tempo ch'egli aveva occupato in questa faccenda.

L'Ernesta, quand'ebbe notizia del fatto compiuto, ne provò una contentezza mista d'apprensione. Invece la mia futura suocera stentò a persuadersi che non mi si fosse guasto il cervello e non mi rivolse la parola per due settimane. Pazienza! Mi ha parlato tanto dopo!

Certo si è che la villa Carolina m'ha portato fortuna. M'accusavano di aver avuto poco giudizio nel comperarla; io volli mostrare che non m'ero assunto un impegno superiore alle mie forze. Lavorai con più lena e più assiduità e le mie fatiche furono coronate da buon successo. Oggi la villa mi costa ogni anno il doppio di quello che costava allo zio Paolo; eppur la spesa non mi manda in rovina, e mia moglie e i miei figli vengono qui ogni momento a ritemprarsi d'umore e di salute. Io stesso vi trovo quello di cui noi uomini politici abbiamo maggior bisogno: la quiete e la pace. Tu capisci da ciò se non dovevo esser grato a quella povera rosa *microphyla* che in un momento solenne aveva vinto le mie incertezze.

A questo punto l'amico Marioli guardò l'orologio.

— Diavolo, se non vogliamo perder la corsa ci resta appena il tempo di far la strada. Andiamo.

Mi battè sulla spalla, e soggiunse: — T'ho seccato col mio racconto?

La sincerità assoluta non è permessa. Gli risposi di no.

Enrico Castelnuovo.

NELLA CERTOSA DI PAVIA.

Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, principe infesto ai confinanti per insaziabile brama di allargare il suo dominio, nel 1395 comperava per grossa somma di denaro da Venceslao re dei Romani il diploma di Vicario dell'impero. La signoria di Milano cessava allora d'avere anche la più lontana apparenza dell'origine popolare e indipendente; fattosi signore assoluto, fu incoronato sulla piazza di Sant'Ambrogio *primo* duca di Milano, rompendo così la tradizione storica delle successioni al dominio del ducato, e in gennaio del 1396 pubblicava gli statuti di Milano corretti e riveduti, per ordine suo, nel suo interesse. Volendo consacrare tali sconvolgimenti con una fondazione religiosa, il 27 agosto accompagnato dai tre figli, dai vescovi di Novara, di Vigevano, di Feltre, di Pavia e da una corte splendidissima, egli recavasi da Pavia all'estremità del grande parco murato che per più miglia si estendeva dal suo castello a nord, e di là inoltratosi nei campi un mezzo miglio contro al paesello detto Torre del Mangano, ponea la prima pietra della Certosa di Pavia, alla cui erezione volle si lavorasse tanto sollecitamente che soli due anni dopo un venticinque padri certosini, coi loro laici e seguito, poterono stabilirvisi.

I frati, cacciati da Giuseppe II, reintegrati da Francesco I, rimandati dalla legge italiana, sono scomparsi; ma la Certosa resta come il più splendido monumento d'arte italiana del quattrocento in Lombardia.

L'Illustrazione nei precedenti volumi ha pubblicato delle incisioni che si riferiscono a questo magnifico monumento nazionale, e crede suo ufficio continuare ad illustrarne con frequenza i dettagli, tutti ammirabili e ragguardevoli per la storia dell'arte. Per cominciare presentiamo in leggiadri disegni del signor Ferrari, la veduta del piccolo chiostro del convento e della porta di esso chiostro piccolo, detta porta dell'Amadeo dal nome del grande scultore e architetto lombardo che ne fu autore.

I Chiostri.

Il piccolo chiostro conta cinquanta arcate voltate su altrettante colonnine di bel marmo di Carrara con capitelli di bellissimo lavoro, e ricchi più ancora pei quattro pilastri d'angolo; sotto il portico corrispondono cinquanta peducci d'imposta per le vôlte a crociera. Vaghissima, squisita è la decorazione in terracotta che adorna gli spicchi delle arcate, gli archivolti, il muro fin sotto la grondaia. Da questo cortile si vede di fianco e posteriormente la chiesa colla cupola centrale dominante, le gallerie d'archi che girano tutto l'edificio e salgono sulle facciata dell'abside, i vaghi pinnacoli dei culmini e dei contrafforti, il girar delle cappelle, i tre ordini sovrapposti di colonnati che formano la cupola, sormontata dal lucernario. Le decorazioni, il predominio del rosso della terracotta, producono un effetto stupefacente e un incanto che sbalordisce quando uno si affaccia a questo chiostro uscendo dal piccolo andito del cancello di Santa Veronica.

In questo chiostro appunto si trova la stupenda porta dell'Amadeo, con stipiti, architrave, cimase di marmo lavorato con finezza quattrocentista e vaghezza di ornati che non si è mai stanchi di ammirare. Giovanni Amadeo volle apporvi la sua firma, incisa nell'architrave sotto la bella mezzaluna riccamente fregiata, nella quale scolpì la Vergine in trono fra San Giovanni Battista e un santo vescovo, e sotto a questi dei Certosini in ginocchio.

⁂

Dal piccolo al grande chiostro si accede per l'atrio decorato di pitture dal Crespi. Il chiostro misura poco meno di 13 mila metri quadrati con un lato di 125 e l'altro di 102 metri, conta 123 arcate, voltate su colonne alternate di marmo bianco e di mandorlato di Verona; se la decorazione in terracotta del piccolo chiostro è vaghissima, questa del grande chiostro, se non per lo stile che è lo stesso, la supera per la ricchezza, con una magnificenza artistica impareggiabile adornando le quattro fronti sin sotto ai pioventi del tetto.

La fig. 4 presenta la veduta dal lato del chiostro che sta verso il tempio e sopra il quale si vede torreggiare la vaga architettura della cupola a guglia e gallerie di loggiati e arcate, e più in grande il particolare di un'imposta d'arco del chiostro colla vaghissima decorazione di medaglioni, angeli, foglie, dentelli, ovali, ecc., e, sotto il portico in corrispondenza al capitello, il peduccio sul quale ad ogni ricorrenza d'arco si appoggia la volta. Se la Lombardia non possedesse in gran quantità monumenti d'arte, la sola Certosa basterebbe a renderla importante per l'arte; — se alla Certosa non rimanessero che le decorazioni in terracotta, queste da sole potrebbero bastare a conservarle un posto dei più cospicui nell'arte italiana.

VENI, CREATOR SPIRITUS.

I.

Il giovane marchese di San Frumenzio, quando pensava — e ci pensava spesso, che s'era obbligato d'andare laggiù a villa Santerno a passare tutte le domeniche e tutti i lunedì d'estate e d'autunno con sua madre, solo con sua madre! — credeva, in buona fede, di essere poco meno di un prodigio di amor filiale. — Perchè, sai? — diceva ad un amico: — io la campagna l'ammetto per il grano, l'uva e l'altre grazie di Dio; ma non per andarvisi ad annoiare, col pretesto sciocco che fa bene alla salute. Manco male villeggiare presso la città.... Ma laggiù!? laggiù vicino al Santerno!... Un deserto, amico mio; una Tebaide.... Cicale, tacchini, ranocchi e zanzare, soprattutto zanzare: ecco l'allegra compagnia di quel paese.... Ah! se mia madre non fosse mia madre, le zanzare del Santerno non saprebbero mai che sapore abbia il mio sangue.....

Con questa mala disposizione d'animo, egli arrivò la prima volta alla villa materna appena in tempo per l'asciolvere del mezzogiorno. Per sua maggior iattura, la vecchia marchesa, assalita dalla sua solita emicrania, dovette coricarsi e così lasciarlo solo. Allora egli, dopo avere tentato invano di trovare un po' di gusto a passeggiare pei viali ombrosi del bosco, sentendosi guadagnato da una invincibile noia, si rammentò che in una sala del pianterreno vi erano certe lunghe sedie di cuoio, sulle quali era dolce il dormire, per ammazzare il tempo. E, in vero, non possedeva altro mezzo, all'infuori del sonno, per ammazzare il tempo. Poichè, abituato ad una ininterrotta e lieta dissipazione con gli amici, le donne e i cavalli, mancava affatto di quella vita interiore con cui si popolano di fantasmi o di pensieri le solitudini più profonde. Anzi egli non conosceva punto sè stesso, ed aveva un tale orrore dell'isolamento che, le rare volte in cui vi si era trovato senza poter dormire, si era sempre sentito a gran disagio con sè medesimo, come in un forzato colloquio con persona che non gli fosse stata cerimoniosamente presentata.

Entrato, dunque, nel salone, e adagiatosi sul cuoio fresco di una carega, credè sentirsi scendere subito sugli occhi la benedizione di Morfeo; ma, proprio mentr'era sul limitare del regno di quel Dio, sobbalzò d'improvviso per guatarsi attorno. Quel silenzio profondo era riempiuto da un romore sordo e cadenzato come un gemito, dal romore della respirazione di lui medesimo, la quale, — sciogliendosi sempre più libera, a misura ch'egli si assopiva nella sonnolenza, — più e più volte gli fece il mal giuoco di bruscamente risvegliarlo. Una irrequietudine strana e quasi paurosa lo invase in mezzo a quella immobilità di tutte le cose, come se colà dentro egli fosse seppellito vivo. Si osservava da presso le vene e le rughe delle mani, si palpava e ascoltava le tempie e i polsi, maravigliandosi di quella continuità di pulsazioni. Sarebbesi detto che allora soltanto egli scoprisse di non essere che un uomo come tutti gli altri, di carne, ossa, nervi e sangue. E mano mano progrediva quasi incoscientemente in quella scoperta, gli si agitavano sempre più il petto e le arterie. Per ore ed ore acuiva involontariamente l'udito per pure sorprendere qualche rumore esterno, e, quando, in un impeto di smaniosa impazienza, balzava a sedere, si sorprendeva a guatare attento e curioso, un Fauno di bronzo, quasi per scoprire anche in lui i sintomi della vita.

II.

Volgendo finalmente verso la sua fine quella eterna giornata di sbadigli e di stiramenti di braccia, il giovane marchese di San Frumenzio, per godere un po' di fresco e cambiare di noia, fecesi portare una carega in mezzo al prato, rassegnato ad aspettarvi, fumando, la notte, e con la notte il sonno.

Ma, mio Dio, che tedio! che tedio insoffribile alla vista della regolarità geometrica del lungo e largo viale, chiuso ai lati da due filari di olmi; dei quattro pilastri rossicci del cancello, donde non si scorgeva passare anima viva; di quel panorama di colline lontane, sbiadite nella nebbia azzurrognola del tramonto; del cielo scialbo, in cui parevasi ritirata la luce che dianzi indorava la terra!.... Che tedio, che tedio allo spet-

tacolo di quella solitudine e di quel silenzio, sovratutto di quel silenzio!... Un'amarezza, un senso angoscioso d'isolamento nel mondo, un rimpianto ed una nostalgia profonda della città gli rendevano così insopportabile quell'esser solo, che vi fu un momento che per poco non cedette alla tentazione di dar ordine d'attaccare i cavalli e fuggire. Solo il pensiero di non far cosa sconveniente con sua madre lo rese forte contro le insidie della noia. Da quella vittoria, riportata sopra sè medesimo, egli attinse un principio di rassegnazione sconsolata, dal cui fondo, per altro, a poco a poco, fors'anche per virtù dell'aria gentile che gli alitava intorno, gli cominciò a sorgere nell'anima la chiarità serena di un'alba; e l'anima, provando lentamente un'attrazione in ciò la cui vista dianzi l'opprimeva, espandevasi con lo sguardo sopra tutta l'immobilità triste ma solenne del paesaggio, trovava un refrigerio nella frescura dell'erba, una fantasia nella penombra misteriosa delle piante entro cui pispigliavano le passere appollaiate, ed una elevazione nuova e dolcemente malinconica là dopo i monti lontani, nelle trasparenze opaline dell'orizzonte. E quando sorgeva la notte, man mano che questa, sottraendogli alla vista le cose circostanti, lo avvolgeva nelle tenebre che parevano fumigare su dalla terra, egli, annegatosi per poco in quel buio, avvertiva poi uno strano risorgimento di se stesso, e, con l'occhio omai svegliato al desiderio di vedere, si scorse dentro come una vivissima luce. Ma, guardandosi egli così nell'anima per la prima volta, vi trovò una solitudine anche più squallida di quella che lo avvolgeva: una solitudine in mezzo della quale clamava una voce inintelligibile, ma che aveva l'intonazione straziante di un lamento. Egli l'ascoltò un pezzo, l'interna voce misteriosa, e nell'ascoltarla si sentì sorgere dentro un desiderio indefinibile, il quale gli evocò ad uno ad uno tutti gli amici, ad una ad una tutte le donne conosciute; ma e quelli e queste si dileguavano subito come parvenze di nebbia quando spira il vento, tanto che esso desiderio finì per rimanere solo, ingigantito e triste al cospetto di una potenza ignota. Quanto tempo egli, il marchese, passasse così, non ebbe coscienza.

A un tratto udì risuonare in distanza, nel silenzio dei campi, una robusta voce d'uomo:

> Guarda le stelle in ciel fare all'amore,
> Fare all'amor mentre dorme il Signore.
> Mentre dorme il Signor non è peccato
> Fare all'amore, mio bene adorato.

Un'altra voce, certo di donna, rispose:

> Fare all'amore, mio bene adorato,
> Nè la notte nè il dì non è peccato,
> Ma, se pur fosse peccato mortale,
> Vorrei dannarmi per poterti amare.

E la prima:

> Vorrei dannarmi per poterti amare,
> E per amarti mi vorrei dannare.
> Chè l'inferno non ha pena maggiore
> Di viver senza donna e senz'amore.

Il giovane solitario, che aveva ascoltato spandersi verso il cielo il canto di quell'idillio campestre, stette ancora a lungo con gli orecchi avidamente tesi; ma non udì più che gridii sommessi e voluttuosi di uccelli sugli alberi, il cadenzato trillare dei grilli, scrocchi di ranocchie, e di tanto in tanto muggiti di buoi, latrati di cani in lontananza, e susurri appena percettibili d'insetti nell'erba. Allora gli parve che tutta la terra fosse un talamo immenso, — gli parve, rialzando gli occhi, che davvero, come diceva lo stornello, gli astri scintillanti amoreggiassero tra loro, — gli parve che ogni stormire di rame fosse un fremito sensuale delle piante; e, in mezzo a quell'universale fermento di vita amorosa, comprese finalmente che la voce, la quale dianzi gli clamava nell'anima, era l'eterna invocazione della natura sempre giovane all'Amore — il *Veni, Creator Spiritus*..., ed era il grido del suo cuore che non aveva mai amato e voleva amare.

> Chè l'inferno non ha pena maggiore
> Di viver senza donna e senz'amore.

III.

La dimane, scuotendosi fresco e vigoroso da un lungo sonno, il marchese di San Frumenzio volle alzarsi subito, sebbene non fosse che l'ora nella quale era solito coricarsi dopo una notte di stravizi. Appena gli ebbero spalancate le finestre, credette vedersi entrare nella stanza un sorriso della natura con quella luce gaia e fresca del mattino che accarezza tutte le cose su cui si posa. Vestendosi, ammirò gli alberi, ancor umidi di rugiada, scintillare con le loro foglie di smeraldi, la distesa sconfinata dei campi biondeggianti di frumento, e i colli che parevano meno distanti e colorati vivamente di fresco; e, mentre così guardava, udiva tutta la campagna risuonante delle fatiche degli agricoltori ed il gioioso squittire delle rondini che passavano velocemente, inseguendosi, nel sole.

Visitò la marchesa sua madre, che era già risanata ed in piedi; poi uscì a passeggiare nel bosco, leggiero, con una letizia interiore non mai provata innanzi, con una sensazione morbida di freschezza nel sangue, e con l'anima aperta a tutte le dolci impressioni, come in quell'ora erano aperti alla luce del sole i calici di tutti i fiori. Egli avrebbe voluto che la campagna fosse stata sempre come allora; anch'egli l'avrebbe forse amata, e vi avrebbe vissuto lietamente i mesi più caldi. Intanto un rigoglio irrequieto delle energie de'suoi venticinque anni, gli suscitava prepotente il bisogno di muoversi, agitarsi, correre, volare attraverso quell'aria leggiera e vivificante: epperò, montato a cavallo, egli se ne andò di carriera fuori della villa, e lungo certe straduccie polverose e solitarie, senza guardarsi mai nè a destra nè a sinistra, e senz'accorgersi dei numerosi maiali e delle galline che, al sopraggiungere di lui, si sbrancavano spaventati e fuggivano nei fossi e tra le siepi. Una volta sola si voltò indietro, per osservare una carrozza coperta; perchè pensò vi dovessero esser dentro que' tali signori dei dintorni, i quali, come gli aveva detto la marchesa, dovevano venire a passare con lei l'intera giornata.

Tornato a casa, seppe, infatti, che "quei signori" erano giunti da poco e si trovavano colla marchesa a passeggiare nel bosco.

Il bosco era vasto, ombroso, pieno di chioschetti graziosi e di grotte frescheggianti, corso da un labirinto di viali e sentieri insabbiati. Egli quindi camminò per buon tratto senza incontrare anima viva. Si fermò, in fine, presso il lago; dove le timide ranocchie balzavano dalla riva in fondo all'acqua. L'acqua era qua e colà coperta di alghe intrecciate, tra cui guizzavano sotto la luce verde innumerevoli pesciolini vermigli.

Il marchese di San Frumenzio, entrato nella barca e preso il largo, quando fu ad uno svolto del lago udì improvvisamente il suono di più voci, — certo quelle degli ospiti, — e vide sulla sponda una bellissima fanciulla, alta, flessuosa, vestita con semplicità signorilmente squisita, e con una opulenza maravigliosa di capelli biondi. Ell'era così intenta a spiare l'assalto di un'avida frotta di pesci a qualche cosa di galleggiante, che appunto in quel momento, vedendosi sempre sola e inosservata, afferrati con ambo le mani i rami d'un tamarisco, si protendeva tutta, oscillando, sull'acqua, per viemeglio godere di quello spettacolo.

Egli, allora, per la sorpresa di quella vista, appoggiati i remi sui ginocchi, non osava nemmeno fiatare, quasi temendo vedersi, al più lieve rumore, dileguare quella che gli pareva un fantasma gentile di un sogno nella veglia; e, con tutta l'anima raccolta negli occhi, dilettosamente la contemplava, e nel contemplarla si sentiva come un voluttuoso vellicamento interiore ed una ineffabile dolcezza.

Intanto il sole, che già sormontava le vette degli alberi, dardeggiando sull'acqua riempieva l'aria di riflessi mobili e ardenti; e l'aria, satura di silvestri fragranze e brulicante d'insetti e di farfalle, pareva suscitare tra il fogliame del bosco una soave armonia d'organo per accompagnare, come la notte innanzi, la solenne invocazione di tutte le cose all'Amore: *Veni, Creator Spiritus*...

Ed il *Creator Spiritus* invocato, trovando il cuore del giovane per la prima volta dischiuso, vi scendeva, come scende sulla terra il sole tra una nube che si squarcia: vi scendeva con la visione luminosa della bella fanciulla, ad operarvi misteriosamente la maraviglia de' suoi incantesimi.

Quaderna, 1885.

ABDON ALTOBELLI.

IL BATTELLO SOTTOMARINO NORDENFELDT
E IL BATTELLO MAROT.

Il problema della navigazione sottomarina, cercato da tanto tempo, è forse risoluto? L'ingegnere Nordenfeldt inventore e costruttore delle mitragliatrici e dei cannoni a tiro rapido che portano il suo nome, pare abbia fatto entrare nel dominio della pratica ciò che non era se non un sogno dell'immaginazione e una teoria scientifica. Gli esperimenti fatti da questo autorevole ingegnere, in un viaggio di centocinquanta miglia da Stoccolma a Gotteborg, avranno senza dubbio per effetto la radicale trasformazione delle navi da guerra. Il battello alla cui costruzione si sono impiegati più di due anni fa giorni sono provato con pieno successo dal suo inventore, nel porto di Landskrona in Danimarca alla presenza dello Czar e dei reali di Svezia, e venne reputato la più potente macchina marittima d'offesa che si conosca fino al giorno d'oggi. Il battello ha una forma bizzarra che rassomiglia a quella di un sigaro. Lungo metri 19,50, ha una larghezza di metri 3,55 al suo centro. Un'elica ad una estremità e due altre ai lati, servono di propulsori, e sono mosse quando il battello sta a galla da una macchina a vapore, e quando sta sott'acqua da una macchina ad aria compressa. Per mezzo d'una torricella chiusa da una cupola di vetro il capitano può esplorare l'orizzonte, quando il battello naviga alla superficie delle acque; e questa torre è l'unico mezzo d'entrata e d'uscita sul battello che può rimanere sott'acqua ott'ore di seguito, vale a dire tutto il tempo necessario pel consumo dell'aria che contiene. È manovrato da tre sole persone, e un meccanismo automatico ferma il moto delle eliche d'immersione, quando la profondità, anticipatamente stabilita, è stata raggiunta, e le fa agire nuovamente quando il battello deve risalire a galla. La torpedine esce dalla parte anteriore del battello che si apre e rimane in bilico come indica uno dei nostri disegni. L'acqua che per caso potesse penetrarvi, viene estratta da pompe di grandissima forza. Un sistema cellulare impedisce alla nave di colare a fondo quando per un urto o per qualche altra causa si aprisse una falla nella sua chiglia. La tendenza del battello è di spingersi sempre alla superficie dell'acqua. Però la forza della sua macchina può tenerlo immerso a qualche profondità. Questo battello ha dato prove eccellenti delle sue rare qualità nautiche, ma perchè possa rendere quegli immensi servigi che l'inventore pretende, bisogna fornirlo di una macchina più potente e renderlo veloce. Perfezionato, sarebbe la rovina delle navi, alle quali riuscirebbe impossibile prevenirne un attacco.

A questo proposito è giusto aggiungere una notizia data recentemente dal *Corriere mercantile*. Questo giornale di Genova, assicura che nella scorsa primavera furono fatte nel cantiere dei fratelli Orlando, di Livorno, le prime esperienze di un battello sottomarino, inventato dal capitano della Regia marina, signor Marot, e costruito in società e sotto la direzione del signor Marot e dei signori fratelli Orlando. I risultati di quelle esperienze sarebbero stati eccellenti. Il capitano di corvetta signor Marot lavorò sei mesi circa con gli ingegneri Orlando.

DA MASSAUA.

Il *Palazzo della Posta Italiana* è posto sulla via che dal Palazzo del Comando conduce a Taulud, ha sulla sua sinistra il fabbricato che costituisce il palazzo del vicegovernatore di cui si vede soltanto la porta ornata degli apparecchi per l'illuminazione. Il lettore guardando la vignetta in prima pagina del N. 37 si farà un idea più completa della località — la striscia di terra in fondo limitata dai monti è la campagna d'Arkiko.

— La domenica 20 settembre ebbe luogo l'inaugurazione del *Club degli Ufficiali italiani* a Massaua. Il Club situato sulla penisola Seray vicino al palazzo del Comando dà sul mare con prospettiva a ponente. L'edifizio si compone di due stanze in legno una su l'altra, di stile orientale, oltre altre due stanzette, già esistenti, destinate l'una ad uso ripostiglio, l'altra ad anticamera. In fondo vediamo ancora un fianco del fabbricato della Posta italiana e quasi tutto il palazzo del vicegovernatore. Per la cerimonia inaugurale il locale era addobbato a festoni elegantemente disposti, e per la ristrettezza del sito si dovette far uso dello spazio fuori del locale. Sono soci effettivi del Club tutti gli ufficiali del presidio, ed onorari tutti quelli della regia marina. Furono invitati all'inaugurazione la parte eletta della colonia, tutti gli ufficiali della regia marina ed i soci effettivi. L'inaugurazione cominciò alle ore 8 1/2 pomeridiane. A quell'ora erano riuniti tutti gli ufficiali e si aspettavano l'Ammiraglio ed il Comandante superiore, che non tardarono a giungere insieme. Al loro arrivo la musica della Regia Marina dopo aver dato l'attenti intuonò la marcia reale. Dopo pochi minuti giunse il Governatore di Massaua in uniforme, col suo seguito. Fu cortesemente accolto dall'Ammiraglio unitamente al colonnello Saletta, ed il corpo musicale d'Africa lo salutò coll'inno egiziano. Subito incominciò la distribuzione dei rinfreschi, fatti venire per l'occasione da Aden; i gelati furono preparati dalla corazzata *Varese*. Alla mezzanotte si sciolse la riunione.



1. Il battello sottomarino che lancia la torpedine. — 2. Sezione trasversale. — 3. Esperienze fuori il porto di Landskrona. — 4. Il battello s.morchiato fuori del porto. 5. Ritratto di Nordenfeldt.

IL BATTELLO SOTTOMARINO DI NORDENFELDT.

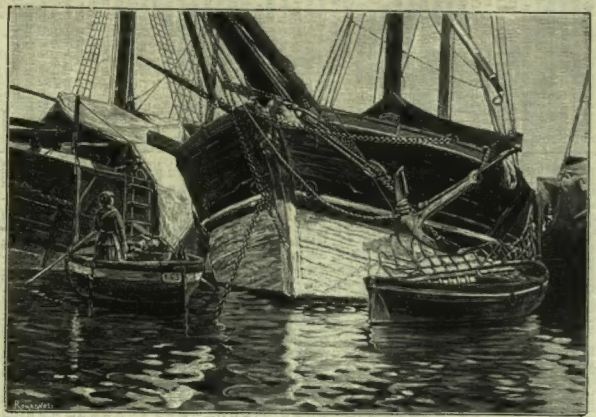




APPOGGIA. Quadri di *Alfredo Lazzaro*, esposti a Brera. CINQUE MINUTI DI FERMATA.



Disarmo, quadro di *Alfredo Luxoro*.



In Porto, quadro di *Alfredo Luxoro*.

BRERA NEL 1883.



Farfalla nera, quadro di *Ernesto Serra*.

SCORSE LETTERARIE

NUOVI LIBRI DI LETTERATURA E BIOGRAFIA.

Alessandro D'Ancona arricchisce la nostra letteratura col secondo volume delle *Varietà storiche e letterarie*. L'autore ci porta in altri tempi, in mezzo ad altri uomini, prendendo pretesto da nuove pubblicazioni, che, dopo il suo esame esteso e accurato, dopo le sue copiose illustrazioni è quasi superfluo di leggere. Un'erudizione così ricca, esposta con tanto ordine, con tanta lucidezza ed eleganza toscana difficilmente ha riscontro: la sua erudizione attira e diverte, mentre insegna, senza quella sterile pedanteria, senza quel fare fastidioso da sopraciò che gli eruditi giovani hanno quasi sempre, specialmente se professori. Il volume s'apre con uno studio sul "Romanzo della rosa" in italiano; romanzo ch'è un trattato d'amore; epopea medioevale del senso. L'illustre maestro la sviscera, e non pone dubbio che l'autore sia fiorentino.

Nessuno ignora come il famoso Veltro di Dante abbia generato le più cervelloticbe interpretazioni. Il Grani trovò nel Veltro un profetico anagramma di Lutero; un professore Mercuri vi scorse Napoleone III; il Barlow, Garibaldi; lo Stedefeld vi ritrovò nientemeno che Guglielmo di Prussia. Noi ci ricordiamo che sui banchi della scuola c'insegnavano che il mistico veltro dantesco era Vittorio Emanuele, non altri che il Re Galantuomo; e guai a contrariare il professore, il quale se ne vendicava coi pasporci si più cretini. Il Del Lungo si è invece contentato di vedere nel Veltro un verace pastore del gregge cristiano, un pontefice: e il D'Ancona prende in esame la sua ipotesi e crede che sia la più probabile.

Tempo fa, si face chiasso nella stampa inglese e anche un po' nella italiana su certi versi trovati in codici dantesci o che, secondo alcuni, formavano un brano fin allora ignoto della Divina Commedia e precisamente del canto XXXIII dell'*Inferno*. Lo scoprirsi attribuivasi al signor Palmieri. Bisogna vedere con quanta penetrazione e giustezza di critica il D'Ancona dimostra che non sono affatto versi di Dante; sono un fuor d'opera, un'appiccicatura d'altra mano; e lo studio che ne fa l'autore fa ormai tacere ogni dubbio.

Sulla poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro e sul "Regno d'Adria" leggiamo due lavori che ci paiono i più importanti dell'aureo volume. Egli ha ragione di dire che certi desideri e certi concetti cardinali della politica italiana hanno ben molti secoli sulle spalle e che ciò che taluni, stranieri specialmente, giudicano una novità dei tempi nostri, è in Italia un sentimento antico e tradizionale. Fin dal secolo decimoquarto si vagheggiava un disegno di secolarizzazione degli stati pontificî, e il D'Ancona ne parla con ampiezza.

Quando si Parlamento si agitava la discussione sulla nuova legge universitaria, quanti di quei deputati, i quali vociavano libertà libertà, avevano studiata la storia delle università italiane? Il D'Ancona, in Parlamento, avrebbe portato come il Bonghi lumi vividissimi per illuminare qualche ministro ignorante. Egli ci intrattiene nel suo volume dell'antico studio fiorentino, e non manca d'infiorare la materia con curiosità amene come quella dei guanti che ogni dottore doveva, al momento della laurea, regalare al rettore dell'Università, ai dottori, agli studenti nobili e persino al bidello. Il podestà, perchè gli studenti fiorentini avessero corpi umani da anatomizzare salvava dal rogo e dalla decapitazione i ladroni, gli assassini, le infelicissime streghe; li faceva impiccare sena'altro, perchè i loro cadaveri potessero essere portati intatti sulla pietra anatomica. Allora più di adesso, c'era gran carestia di cadaveri per gli studi: l'illustre professore Mosso, che, di recente, in pieno Consiglio della pubblica istruzione dimostrava la necessità di avere molti cadaveri per far progredire la scienza, si sarebbe desolato a Firenze in quei tempi, quando un cadavere d'impiccato doveva bastare per gli studi di due o tre settimane!

Usciamo dalla clinica. Il D'Ancona ci mette sott'occhio l'epistolario d'una retta anima di trecentista, ser Lapo Mazzei, sul quale lo Stecchetti scrisse già su questo periodico, uno de'suoi articoli più arguti. Il Mazzei è il tipo del popolano fiorentino del secolo XIV, il quale, nella semplicità del cuor suo e della sua coscienza accordava in bella armonia la preghiera e il lavoro, la religione e la libertà, l'umiltà e la dignità della vita. E accanto a codesto galantuomo, ecco ci balena dinanzi l'immagine d'una gentildonna, Alessandra Macinghi degli Strozzi, che nel quattrocento scrive lettere piene di schietto e mirabile sentimento ai figliuoli esuli. L'autore ne prende pretesto per riportare una lettera affettuosa tutta naturalezza, della moglie di Nicolò Machiavelli, che a torto fu riguardata da alcuni come una novella Zantippe.

Su Giangiorgio Trissino, sull'antico linguaggio politico ed amministrativo d'Italia, sui comici italiani in Francia, sui due opposti concetti di unità e federazione, troviamo pagine magistrali. Dopo gli studi del Ricciboni, di Adolfo Bartoli, di Armando Baschet, che si occupò anche di storia veneziana, non conosciamo nulla di più bello dello studio del D'Ancona sui comici italiani in Francia.

Echi di avvenimenti moderni risuonano nello studio "poesia e musica popolare italiana nel nostro secolo" che apparve già in questo periodico, e che qui è ampliato. — L'ultima figura che ci appare è quella d'un milanese rimpianto e venerato anche dopo morto, Carlo Tenca, sul quale il Massarani ha finito in questi giorni un grosso volume. La rettitudine parigiana del direttore del *Crepuscolo*, la sua scuitezza critica, la sua tendenza a rilevare gli animi coi Beezzo delle lettere sono bene dimostrate dal D'Ancona; il quale, in questo profilo dell'amico perduto fa palpitare il proprio cuore. — Così un'opera di ricerche sicure, di dottrina rara, di riflessione virile, finisce coll'affetto: fiore che non perde profumo nei cuori dei veri dotti italiani come il D'Ancona.

* *

Riceviamo un volume degno di nota: *Vita di Ugo Foscolo* scritta da F. Gilbert de Winckels con prefazione di Francesco Trevisan. Volume I[1].

Nessun autore moderno fu argomento di tante ricerche biografiche come Ugo Foscolo. Egli è che alcuni punti della vita di questo grande rimanevano oscuri e non si trovavano di leggieri i documenti atti a illuminarli. Inoltre, le tante avventure e peripezie e agitazioni di quell'uomo straordinario spronavano a nuove indagini. Ne nacque una letteratura foscoliana molto copiosa, sin troppo copiosa; talchè ci pare sia tempo di non soffocar più sotto un cumulo di dissertazioni, di chiose, di polemiche il nome del poeta, tormentato in vita, tormentatissimo dopo morte. Abbiamo ormai una vita diligente e critica del Foscolo: questa, stesa da F. Gilbert De Winckels, che raccoglie quanto di più esatto fu scritto in quest'ultimi tempi dai foscoliani più egregi. Al nome l'autore pare un tedesco; è invece veronese e vecchio patriota. Da anni ed anni ha la passione per il Foscolo, e prepara i materiali di questa biografia, ch'egli ha rifatta più volte. Finchè non esca la biografia che ha promesso il Chiarini, questa è certo la più completa e diligente che sia uscita fin qui. Con tutta la sua passione, il biografo è imparziale: addita le parti nobili del poeta e non ne tace i difetti, i vizi; lo stesso Ugo Foscolo, colla famosa sua frase *di vizi ricco e di virtù* segnava la via dell'imparzialità. L'autore equo e coscienzioso, non scrisse pagina se non l'ha ponderata; egli ebbe la fortuna di poter interrogare Robinia, sorella del Foscolo, e averne orali informazioni. Tanta materia, nelle mani d'un vero scrittore, sarebbe stata lumeggiata a dovere; nelle mani del Gilbert de Winckels è ancora gregge e male ordinata, talchè trovi degli *ibis redibis* nessuno, nienti, delle notizie anche fuori di posto; ma il lettore acuto, mette tutto a segno e sa apprezzare la grande fatica spesa nell'ammassare tanti materiali preziosi. Uno degli episodi più drammatici della vita dell'autore de'*Sepolcri* è la vita militare di lui, che il Martinetti già mise in debita luce. Una volta si faceva la critica tutta a induzioni, fantasie, volate liriche, nebulosità: adesso, si cade nel vizio opposto; si aggiomerano le notizie più minute con una diligenza che sa del burocratico quando non è addirittura pedantesca. Uno scrittore scrive, per esempio, parlando in modo generale e di volo della vita giovanile del Foscolo: "il bollore de'suoi vent'anni" — e il De Winckels a correggere: "no, de'suoi ventiquattro anni!" E quanti mesi di grazia? quante ore? quanti minuti? — Il Pecchio, maligno biografo del Foscolo, anche perchè questi aveva in ira la sua Milano, dice che il poeta non era nobile. E il nostro accurato biografo a dire ch'era nobile veramente, e a dimostrarlo per lunghe pagine. Ma sì! La famiglia Foscolo è antichissima famiglia di Venezia; è nobile: il suo stemma lo possono veder tutti nel volume degli stemmi veneziani alla Marciana: un ramo della famiglia Foscolo, nobile, vive a Venezia; un altro vive sul lago di Como, a Sala Comacina! Gli amori di Ugo Foscolo potevansi narrare con maggiori particolari; ma forse l'autore lo farà nel secondo volume, persuaso che l'amore occupò due terzi della vita del più fervido dei nostri moderni poeti. Alcune note apposte al testo sono di tanta importanza che dovevano entrare nel contesto di esso, esserne l'anima. E, tutto ch'è diligentissimo fino allo scrupolo, il biografo, senza saperlo, casca in qualche inesattezza. Non è più permesso il parlare, per esempio, delle reliquie del Parini come tuttora giacenti in un cimitero di Milano (pag. 220), mentre è notissimo che, per colpevole incuria dell'autorità municipale, andarono miseramente disperse, come quelle di Vincenzo Monti, di Carlo Porta ed altri: nel luogo dove, secondo la lapide, doveano riparare le ossa del cantore di Basville, si trovarono, nel giorno delle ricerche, due scheletrini d'infanti! E parchè non addita la catapecchia dove a Venezia abitava poveramente Ugo Foscolo? Perchè non mostra dove alloggiava con pretensione signorile a Milano? Perchè non descrivere quei luoghi? L'ambiente, dove un alto ingegno visse e soffrì e si svolse, dev'essere, secondo il metodo moderno, dipinto sempre, e bene, perchè fa capire meglio e spesso giustifica l'uomo... Ma non vogliamo censurare più il De Winckels quando pensiamo, che, a conti fatti, egli si lascia addietro tutti gli altri biografi del Foscolo per le ricchezze delle notizie e per equità. Questo bel volume comprende tre interessanti incisioni, tre ritratti: quello del Foscolo giovane meditabondo, quello della Isabella Teotochi Albrizzi (che anche noi crediamo fosse amante del poeta) e quello, infine, della non meno bella Teresa Pickler, moglie del Monti, che si compiaceva beffarsi volgarmente di quel "matto", corbellato alla sua volta dalla capricciosa contessa Antonietta Fagnani-Arese, astro smanioso di vedersi attorno sempre nuovi satelliti adoranti.

* *

Giovanni Mestica ha pronunciato nell'università di Palermo un discorso sulla *Vita e le opere di Terenzio Mamiani*, che vediamo stampato da S. Lapi, di Città di Castello.

È il lavoro più compiuto che finora siasi scritto sull'uomo politico, sul filosofo, letterato e poeta pesarese.

L'autore considera il Mamiani dal giorno in cui, studiando a Roma nel collegio Nazareno, aveva fra'suoi compagni un ciociaro che doveva riuscire il cardinale Giuseppe Antonelli, fino agli ultimi suoi giorni, fino a quella storia del *Papato* le cui bozze ei correggeva moribondo. Fra gli aneddoti, non divulgati, ci piace riportare quello che si riferisce al Manzoni quando l'autore del *Promessi Sposi*, andato nel 1827 a Firenze, fu festeggiatissimo nel famoso Gabinetto Vieusseux da una coorte di letterati che lo circondavano a titolo d'onore:

Assisteva anche Giacomo Leopardi, seduto modestamente in disparte, ed eragli a fianco il giovane suo coetaneo e parente (il Mamiani. Il quale avendo domandato che gliene paresse di quella festosa accoglienza, il Leopardi rispose parergli segno di gran civiltà l'onore che nella persona del Manzoni si rendeva alla letteratura, e lui goderne di cuore. Intanto, trovandosi già il Manzoni attorniato da molti, Pietro Giordani, sopraggiunto un po' più tardi, gli si fece subito avanti, e la lunga di salito, gli mosse a bruciapelo questa domanda: "È vero che crediate ai miracoli?" Al che il Manzoni, tingendosi in volto, come era solito, d'ingenuo rossore, modestamente replicò: "Eh, è una gran questione!" L'altro intanto, con la sua lente all'occhio, voltavasi in giro per la sala come se non avesse detto nè udito nulla.

In questo studio, è messa in debita luce la perizia oratoria del Mamiani. Alcuni discorsi di lui arricchiscono veramente la nostra letteratura oratoria, la quale non è così povera come dicono molti denigratori perpetui del nostro patrimonio letterario. Per tacere degli antichi e per toccare dei soli moderni, noi troviamo nella vita pubblica dal quarant'otto ad oggi, copiosi esempi di eloquenza potente. Sarebbe utile raccogliere i migliori discorsi politici pronunciati da eminenti

[1] Verona, Münster.

italiani nel nostro fortunoso periodo. Vincenzo Gioberti, Manin, Guerrazzi, Urbano Rattazzi, Brofferio, Mamiani, Farini, Cordova, Sclaloja, Sella, Minghetti, Camillo Cavour non sono i soli. Il Cavour, fra tutti, eccelle, non solo per l'importanza somma delle materie, ma per uno stile tutto suo, senza adornamenti pomposi, asciutto, diritto come una spada, efficacissimo, classico nel suo genere. I giovani, che si danno alla vita pubblica e aspirano al Parlamento, imparerebbero molto dallo studio di quei discorsi nei quali palpita l'Italia prima sognata, poi già in piena giovinezza, e dove gli atteggiamenti del pensiero sono così numerosi e così vari gli stili.

A proposito della varietà di stile, il Mestica, esprime questo pensiero:

Ma che pretesa è questa di voler tutti gli stili fatti sopra uno stampo, e quasi a dire stereotipati? Se ciò si avvera fino a un certo punto ma non del tutto (che sarebbe assai male) negli scrittori francesi, vogliamo proprio, per imitarli in questo, disconoscere o rinunziare a uno de' più splendidi pregi della letteratura italiana, alle sue indefinibili varietà sempre cangianti per ciò che riguarda l'elocuzione e lo stile? E perchè allora non gridiamo contro Dante, il Petrarca e il Boccaccio, l'Ariosto, il Machiavelli e il Tasso, il Leopardi e il Manzoni che, anche a guardar la sola elocuzione, sono tanto diversi fra loro? perchè non dichiariamo tutti gli altri riprovevoli, approvando per bello ed esemplare uno solo? E vorremo inoltre fermarci, per giudicare uno scrittore, a parole e locuzioni spicciolate?.. Guardiamo al tutto insieme, e teniamo conto delle varie forme di elocuzione e stile; che ogni scrittore ha la sua, nè la bellezza è ipotecata a una sola.

Ed è giusto. I pensamenti filosofici del Mamiani sono esposti con ordine in questo libro, il quale è ottima tessitura per un lavoro più vasto.

D A T

SCACCHI.

PROBLEMA N. 447.

Del signor Vincenzo De-Rogatis di Napoli.

Nero.



A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 443:

Bianco.	(Nemo).	Nero.
1. T b4-b3		1. P c6-c5!
2. A g7-b5		2. P c5-c4!
3. A b6-d2		3. P prende T!
4. P c3-c4 matta di scoperta.		

Ci iavarono soluzione giusta i signori: Magg. C. Arganini di Milano; Tenente Colon. Giovanni Turcotti di Rovigo; Circolo Scacchistico di Casalenda; Emile Fran di Lione; Circolo Scacchistico di Vienna; Marco Chetoni di Pisa; Vittorio De Barbieri di Odessa; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Caffè Daniele Manin di Venezia; Fortunato Borroni di Pola (anche 443); Caffè Arco Celeste di Udine (anche 441 e 43).

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCIARADA.

Primo. Nella sala risplendente.
Secondo. Nel cortile, nella caccia.
Tutto. In Europa, in Oriente.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 255:

Gota – Lotto – Balia – Alloggi – Alba – Ballottaggio.

UN DRAMMA PEI GIOVINETTI

Molti babbi e molte mamme ci hanno domandato commedie che potessero essere recitate da fanciulli e che avessero un vero merito letterario, un vero interesse drammatico, perciò ci siamo rivolti ad un noto commediografo, *Giovanni Salvestri*, il quale ha scritto appunto un dramma ricco di scene palpitanti, da essere recitato da giovanetti. E in 3 atti e s'intitola:

IL SALVADANAJO

Comincierà a comparire nel numero del 5 novembre del *Giornale dei Fanciulli*. Lo accompagneranno bellissimi disegni fatti appositamente da A. Amato.

Condizioni d'associazione al GIORNALE DEI FANCIULLI,
diretto da Cordelia e Achille Teleschi.

Anno, L. 12. - Semestre, L. 6.50. - Trimestre, L. 3.50
(Stati dell'Unione Postale, L. 15).

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves Milano, Via Palermo, 2.

F.LLI TREVES, EDITORI Via Palermo, N. 2 MILANO

LIBRI DI TESTO PER LE SCUOLE

PER I GINNASII:

CRESTOMAZIE
ITALIANA - LATINA - GRECA
secondo il Programma del 16 giugno 1881 e la Circolare del 12 novembre 1882
compilate dai professori
CARLO BERNARDI E MARCO LESSONA

Una Lira il Volume

CRESTOMAZIA ITALIANA.		CRESTOMAZIA LATINA.	
Per l'anno 1.° del ginnasio.	L. 1 —	Per l'anno 2.° del ginnasio.	L. 1 —
Per l'anno 2.° del ginnasio.	» 1 —	Per l'anno 3.° del ginnasio.	» 1 —
Per l'anno 3.° del ginnasio.	» 1 —	Per l'anno 4.° del ginnasio.	» 1 —
Per l'anno 4.° del ginnasio.	» 1 —	Per l'anno 5.° del ginnasio.	» 1 —
Per l'anno 5.° del ginnasio.	» 1 —	CRESTOMAZIA GRECA.	
		Per l'anno 5.° del ginnasio.	» 1 —

Tutti questi volumi sono legati in cartoncino.

PER I GINNASII E I LICEI:

CORSO DI STORIA NATURALE
E DI
GEOGRAFIA FISICA
dei professori
L. CAMERANO E MARIO LESSONA
secondo i programmi del 23 ottobre 1884

Primo studio delle piante, per il 4° anno ginnasiale. Con 160 incis. L. 2 —
Primo studio degli animali, per il 5° anno ginnasiale. Con 208 incis. » 3 —
Prime nozioni intorno alla struttura e alle funzioni delle piante e degli animali, per il 1.° anno del liceo. Con 207 incisioni. . . . » 2 50
Mineralogia, Geologia e Paleontologia, per il 2° anno del liceo. Con 73 incisioni . . . . . » 2 50
Geografia fisica propriamente detta, **Astronomia e Meteorologia**, per il 3° anno del liceo. Nuova edis. aumentata e riveduta. Con 73 incis. » 2 —

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA
di
GIOVANNI DE CASTRO
ad uso delle Scuole normali, tecniche, magistrali, ecc.

Parte prima: *Storia antica* . . . . . L. 2 —
Parte seconda: *Medio evo* . . . . . » 2 —
Parte terza: *Storia moderna e Storia contemporanea* . . . » 2 —

PER LE SCUOLE NORMALI
MASCHILI E FEMMINILI:

CORSO DI SCIENZE NATURALI
E LORO APPLICAZIONI
compilato dai professori
LORENZO CAMERANO E MARIO LESSONA
secondo i nuovi programmi del 1.° novembre 1883

Per le due classi col Corso preparatorio: *Botanica e Zoologia* Con 419 incisioni . . . . . L. 2 —
Per la prima classe del Corso normale: *Chimica, Mineralogia e Fisica*. Con 40 incisioni . . . . . „ 2 —
Per la seconda classe del Corso normale: *Geografia fisica e Meteorologia, Storia naturale e Metodologia*. Con 137 incis. . „ 2 50
Per la terza classe del Corso Normale: *Elementi di fisica, Storia naturale e Metodologia*. Con 92 incisioni . . . . „ 2 —

PER LE SCUOLE TECNICHE:

NOZIONI
DI
SCIENZE FISICHE E NATURALI
dei professori L. CAMERANO e MARIO LESSONA
secondo i programmi del 21 giugno 1885

Per il 2° anno delle scuole tecniche. Con 155 incisioni . L. 2 50
Per il 3° anno delle scuole tecniche. Con 133 incisioni . „ 2 —

E COMPLETO IL
PICCOLO CORSO di STORIA UNIVERSALE
DI
VITTORE DURUY
tradotto da GIOVANNI DE CASTRO e G. STRAFFORELLO
e adattato per la gioventù italiana.

Unica traduzione autorizzata dall'autore.

I. Storia sacra.
II. Storia antica.
III. Storia greca.
IV. Storia romana.
V. Storia del medio evo.
VI. Storia dei tempi moderni.
VII. Storia d'Italia.

Ogni volume **UNA LIRA**

Le Storie del Duruy sono specialmente raccomandate negli ultimi programmi del Ministero della Istruzione Pubblica.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera, rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Amburgo. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN
MILANO
Corso Magenta 32.

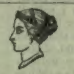
MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI
e Tappezzerie
IN STILE ANTICO E MODERNO
ASSUME COMMISSIONI
per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne
SEMPRE PRONTO
nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.
Catalogo a richiesta

SORDITÀ.
L'olio acustico di Giava del Dottor Stuart di Londra, è il più sicuro rimedio contro le malattie d'orecchio e la sordità acquistata. È di facilissima applicazione e di esito certo. Ottenne lettera patenti dalla Regina d'Inghilterra. L. 8.50 al flacon bastante per una cura) franco di porto. Dai concessionari *Bertelli e C.*, farmacisti, *Milano*, Via Monforte, 6. Deposito primario farmacie del Mondo. (3)

Bellezza e freschezza della Tinta!
La Imp. Reg. privilegiata **Eau de Lys** di **LOHSE** si comprovò come il solo preparato più efficace e più reale di tutte le acque per la bellezza.
Libera la pelle dalle macchie gialle, dal rossore, ecc., allontana sicuramente tutte le impurezze della pelle e dà alla tinta la freschezza tanto ammirata, delicata, giovanile e rosea!
Sapone di Latte di Giglio di LOHSE
a motivo della sua purezza incontestabilmente il più raddolcente di tutti i Saponi da Toeletta riduce e mantiene la pelle flessibile e molle.
GUSTAV LOHSE, 46 Jäger Strasse, Berlin
Profumiere di S. M. l'Imperatrice di Germania.
Fornitore di Corte di S. A. I. R. la Principessa creditaria dell'Impero Germanico e di Prussia.
Trovansi in tutte le buone Profumerie d'Italia.
All'ingrosso da **GIUSEPPE BAUMGARTEN**, in Milano.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC
Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce la funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca*: J. ESPIC.
Vendita all'ingrosso: *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.
No in tutte le principale Farmacie estere. — 2 franchi la Scatola.
Deposito: MANZONI, *Milan*; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*



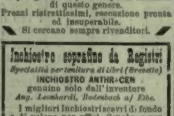
Fior di Mazzo di Nozze
Per imbellire la Carnagione.
ONDE FAR RISPLENDERE IL VISO DI AFFASCINANTE BELLEZZA, E PER DARE ALLE MANI, ALLE SPALLE, ED ALLE BRACCIA SPLENDORE ABBAGLIANTE, USATE IL FIOR DI MAZZO DI NOZZE, CHE IMPARTE E COMUNICA LA DELIZIOSA FRAGRANZA E DELICATE TINTE DEL GIGLIO E DELLA ROSA. È UN LIQUIDO IGIENICO E LATTOSO. È SENZA RIVALE AL MONDO PER PRESERVARE E RIDONARE LA BELLEZZA DELLA GIOVENTÙ.
SI VENDE DA TUTTI I FARMACISTI INGLESI E PRINCIPALI PROFUMIERI E PARRUCCHIERI.—FABBRICA IN LONDRA: 114 E 116 SOUTHAMPTON ROW, W.C.; E A PARIGI E NUOVA YORK.
Si vende in Milano presso G. M. DUNANT, Gall. De Cristoforis, 64-68, ed all'ingrosso: Uccellini e Comp., Corso Venezia, 21.



Echte Briefmarken! Brasilien 12 versch. 40 Pf. — Bulgarien 10 u. 50 Pf. — Siam 3 u. 50 Pf. — Persien 4 u. 50 Pf. etc. Preisliste grat. u. frco. Ernst Hayn, Berlin N., Invalidenstraße 15.

OSCAR SPERLING IN LEIPZIG
Fabbrica di Timbri in Cautchuc vulcanizzato
ALFABETI e CIFRE
in tipi di Cautchuc da mettersi insieme



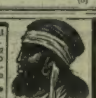


La più grande e più completa fabbrica di questo genere.
Prezzi ristrettissimi, esecuzione pronta ed insuperabile.
Si cercano sempre rivenditori.

Inchiostro soprafino da Registri
Specialità per tintura di libri (Brevetto)
INCHIOSTRO ANTHRACEN
genuino solo dall'inventore
Aug. Leonhardi, Bodenbach a/ Elbe.
I migliori Inchiostri scevri di fondo e di veleno per uffici, Scuole, e per uso domestico, scorrevoli, azzurri scuri, diventano d'un nero cupo.

Tosse-Etisia
Bronchiti, asma, catarro. Sono prontamente alleviate e guarite dalla balsamica azione della *catramina*. Il "London Lamet" dice che le *pillole di catramina* del Dottor Perigord. Sono un rimedio superiore in tutte le malattie di petto e dei polmoni. L. 2.50 la scatola, più 50 centesimi se per pacco postale. 4 scatole L. 9.50 franche. Dai concessionari *Bertelli e C.*, farmacisti *Milano*, Via Monforte, 6. — Deposito primario farmacie del Mondo. (3)

NUBIAN VERNICE LIQUIDA DEGLI STIVALI, IMPERMEABILE.
Si adopera senza spazzola. — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione
per l'ingrosso *Della Valle & C.*, via Parini, 13, *Milano*
Si vende presso tutti i calzolai, droghieri, speziali, ecc.



AVVISO ALLE SIGNORE.
Per distruggere piccoli mustacchi e anche peli di barba, la *Pâte Epilatoire Dusser* riesce a perfezione; contro la lanugine delle braccia adoperate il *Pilivore* (Contro vaglia di L. 1.25. - *Dusser* inventore, 1 rue J. J. Rousseau, Parigi.

FREDDO e GHIACCIO
a buon mercato
SOCIETÀ INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET
SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - *Rue de Grammont* - 19
PARIS.

Fabbrica speciale in Kreuznach di tutti gli utensili in Seghe da traforo, Ditta: **Ambrosio Glessner, Kreuznach** (Germania)
Agente generale: Francesco Simeone, *Napoli.* Prezzi ristrettissimi! Catal. gratis.

CATENE romanzo di CORDELIA. Terza edizione. L. 3 50
Dir. comm. e vaglia ai *F.lli Treves* Milano

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

GAETANO BARBIERI & C.
A Castel Maggiore (presso Bologna).
Costruzioni meccaniche e Fonderia. - Tettoie, Ponti, Materiale ferroviario, Caldaie di diversi sistemi, Motrici, Locomobili, Barriere, Pompe, Mulini, ecc. Specialità in macchine-utensili per la lavorazione del metallo e del legno. — Preventivi e cataloghi a richiesta.

Istituto Boselli
Scuola elementare ginnasiale e liceale
con Giardino d'Infanzia
e sale di ginnastica e scherma
Milano. - Via Case Rotte N. 2. - *Milano.*

COMMERCIO DI FRANCOBOLLI
W. Känast, Berlin S. W. 19.
Casa fondata nel 1868 provvista di rarità, e novità per chi ne fa raccolta.
Lista dei prezzi gratis e franco.

FRATELLI TREVES, EDITORI VIA PALERMO, N. 2. MILANO.
È aperta l'associazione alla nuova edizione dei
GRANDI DIZIONARII
UNIVERSALI

DI	DI
Geografia, Storia e Biografia	**Scienze, Lettere ed Arti**
DI	DI
EMILIO TREVES e G. STRAFFORELLO	MICHELE LESSONA e CARLO A-VALLE

Compresi i SUPPLEMENTI del 1885
Ogni 15 giorni escono due fascicoli, cioè uno d'ognuno dei due Dizionarii.
Prezzo d'ogni fascicolo di 64 pagine in-8 a due colonne, con copertina
UNA LIRA.
ASSOCIAZIONE AI PRIMI SEI FASCICOLI DEI DUE DIZIONARII: **Lire 12.**
Prezzo d'associazione ai due Dizionarii completi, compresi i Supplementi: **Lire 60.**
ROMA Via del Corso, 383, Palazzo Theodoli. — MILANO Via Palermo, 2; e Galleria Vitt. Em., 51. — BOLOGNA Angolo via Farini e Piazza Galvani.

QUANTO PRIMA IL
CAFFÈ E RISTORANTE PALESTRO
di **FRANCESCO GUBINELLI** Liquorista.
Premiato con medaglia di bronzo e 4 Menzioni Onorevoli; che presentemente trovasi in Via Panisperna 102-104, e Via Urbana 142, *Roma.* — Si trasferisce ai grandi locali, Angolo di Santa Maria Maggiore, al nuovo tratto, Via Cavour, *Roma.*

È aperta l'associazione all'opera:
IL CONGO
E LA CREAZIONE DI UNO STATO
storia di lavoro ed esplorazione di
HENRY M. STANLEY
Di questa nuova opera del celebre Stanley che resterà fra le più ragguardevoli del secolo e che esce contemporaneamente in otto lingue, la Casa Treves ha acquistato il diritto di traduzione per l'Italia. L'edizione italiana uscirà a fascicoli, illustrata da oltre cento incisioni, due grandissime carte ed altre minori, perfettamente come l'originale inglese.
UNA LIRA IL FASCICOLO.
Associazione all'opera completa: LIRE TRENTA.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.